



Il costruttore di “ponti” verso la comunione

Don Pierluigi Carrara sta vivendo una delicata fase di transizione che coinvolge la Chiesa nel suo ruolo missionario e rispetto alla portata universale dei valori evangelici. L'emigrazione è un fenomeno sociale con radici lontanissime nel tempo e presenta caratteristiche specifiche per ciascun gruppo in ogni determinato periodo storico. Le vicende umane si evolvono, come pure i contesti culturali ed economici, ma sono le istituzioni, le infrastrutture sociali e politiche che faticano ad accompagnare il cambiamento.

Di questo è testimone Don Gigi, come lo chiamano tutti. Il suo vissuto personale è caratterizzato da scelte scaturite dall'entusiasmo e dalla spontaneità, ma contemporaneamente c'è la ragionata consapevolezza del voler raggiungere obiettivi di conoscenza e progettuali.

Le esperienze pastorali a Scanzorosciate come curato, poi da parroco a Sant'Antonio Abbandonato e Catremerio prima e in seguito a Cavernago e Malpaga, gli hanno fatto conoscere la difficoltà di operare il cambiamento culturale per lavorare insieme e costruire ponti tra comunità distinte, ciascuna portatrice della propria storia sociale; infine è approdato in Belgio, missionario a Seraing.

Casa Nostra era, ancora nei primi anni Novanta del secolo scorso, una realtà ben strutturata e con un'importante storia, mentre oggi il problema principale consiste nelle difficoltà di condivisione e di comunione con una buona parte della realtà ecclesiastica locale. Con la comunità degli Italiani si sta effettuando un percorso in cui parole come confronto, partecipazione, collaborazione, corresponsabilità, unità pastorale e laicato sono cariche di significati concreti.

Don Gigi, però, registra una situazione di chiusura da parte della comunità ecclesiale la quale, anche di fronte all'istruzione Erga Migrantes Caritas Christi, che intende riformare la pastorale migratoria nel senso di affidare alla Chiesa locale i migranti in arrivo, non muove ancora nella direzione suggerita dal Papa, sentito molte volte come una “figura” lontana. Pure il recente documento approvato dalla Conferenza Episcopale Belga sembra un orientamento ideale, che per ora non si è tradotto in azioni di valorizzazione e di inclusione.

Dove dovrebbe nascere la comunione, molte volte si avverte un senso di diffidenza e paura.

Don Gigi non si lascia scoraggiare troppo dagli eventi e, con grande senso di responsabilità, ipotizza diverse possibilità per il futuro della Missione di Seraing.

Una famiglia con forti affermazioni religiose

L'intervento dei missionari in ambito europeo, se prima era un accompagnamento agli emigranti italiani, oggi diventa un contributo alla Chiesa locale per una nuova evangelizzazione. Sempre con molta umiltà.

Mi chiamo Pierluigi Carrara¹ e sono nato nel 1952 a Serina. Giuseppe, il papà, che faceva il sacrista, è morto nel 1990 e, proprio perché la famiglia paterna per 150 anni ha svolto quel servizio, siamo conosciuti come *i Segrestà*. Papà era un riformato di guerra e come lavoro principale faceva il sarto da uomo, quando ancora nelle famiglie i vestiti si confezionavano nelle botteghe e non si acquistavano certo al supermercato e contemporaneamente continuava la tradizione di sacrista. Apparteneva ad una famiglia di tipo tradizionale. Il nonno paterno, che non ho conosciuto, perché morto nel Cinquanta, si era attorniato da una schiera di figli: oltre a papà c'era lo zio Don Paolo, lo zio Domenico, tre sorelle che sono rimaste zitelle Angela, Amata e Domenica (comunemente chiamata Rita) e suor Carmela delle Orsoline di Gandino, con la casa in Via Masone a Bergamo. Lo zio Don Paolo ha svolto tutta la sua carriera ecclesiastica negli istituti di istruzione: dopo una piccola esperienza come curato, è stato nominato al collegio di Romano e quindi al collegio Sant'Alessandro di Bergamo, prima come vice Rettore e poi quale Rettore, dove ha concluso la sua vita. Zio Domenico da giovanetto era pure entrato in un ordine religioso, dove ha studiato, ma poi ha lasciato ed è diventato medico, esercitando la professione prima a Selvino e poi a Bonate Sopra, dove attualmente risiedono i suoi discendenti. Anche il papà ha avuto una piccola esperienza in Seminario, ma poi è uscito ed è stato chiamato in guerra, dove è entrato in profonda depressione, uno stato d'animo che l'ha condizionato per tutta la sua vita. Ritornato a casa a seguito di un provvedimento di riforma, ha avviato l'attività di *sertùr*. Non parlava mai del periodo della guerra. Una zia, Angela, ha prestato servizio a Monsignor Benigno Carrara, già Vescovo di Imola, vivendo a contatto con l'esperienza curiale e pastorale in una zona, quella di Imola, allora decisamente "rossa".

Papà ha trascorso la sua vita nel villaggio natale, tra la famiglia, la casa e la chiesa. Era nello stile familiare, da bravi montanari, lavorare in silenzio, senza fare clamore e chiedere nulla, per un profondo senso dell'onore. Il papà e le sue tre sorelle non sposate e rimaste in casa non allevavano animali e nemmeno coltivavano la terra. La famiglia, dunque, è cresciuta nell'ambito di forti affermazioni religiose, ciascuna delle quali portatrice di una propria spiritualità: molto tradizionale quella delle zie e del papà, i quali, ad esempio, temevano le novità che avanzavano nella società e vivevano i cambiamenti con preoccupazione, mentre decisamente aperta alla realtà quella degli zii, e della mamma più addentro alle vicende della società.

La mamma, molto intraprendente e spigliata, è originaria di Frerola, e proveniva

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Pierluigi Carrara ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 4 luglio 2013, presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

da una famiglia in cui il papà faceva il contadino e il commerciante di bestiame. Ha incominciato presto a lavorare nei prati e nei pascoli, e da giovinetta, durante i periodi autunnale e primaverile, si recava anche lontano a vendemmiare e a provvedere alla pulizia delle viti; per un periodo ha lavorato a Milano, quale infermiera in una struttura ospedaliera. Sapeva fare molte cose e disbrigarsi in tante situazioni.

Quando è venuta ad abitare a Serina nella casa del nonno ha dovuto accettare la coabitazione con le cognate non sposate: per gli sposini c'era solo la stanza nuziale e la *stia* dove papà esercitava la professione di sarto. Le difficoltà e le esigenze della vita l'hanno portata ad adattarsi ai vari contesti, pur mantenendo sempre la sua indipendenza. Nella famiglia del nonno paterno, infatti, ha dovuto sostenere le sue battaglie perché il marito si orientasse maggiormente verso la propria famiglia, staccandosi gradualmente da quella estesa del nonno. Non era facile rivendicare momenti di autonomia, perché il papà ha sempre mantenuto un forte legame con fratelli e sorelle, rimanendo agganciato alle relazioni della sua famiglia originaria, che ha costituito un punto di riferimento sostanziale nel suo modo di vivere.

Consentitemi di ricordarla come una grande lavoratrice. Ogni famiglia allora cercava di acquisire al suo interno una molteplicità di competenze attraverso la specializzazione dei suoi componenti e anche noi bambini aiutavamo in casa e, all'occorrenza, anch'io lavavo i panni, stiravo i canapi, preparavo i passantini.

Noi siamo vissuti all'ombra della chiesa e la mia infanzia è stata ricca di spiritualità e di stimoli religiosi.

L'idea di andare in Seminario è nata in modo molto semplice e quasi naturale

Ancora piccolo, mi recavo di frequente a Frerola, da nonni e zii, e ho sempre mantenuto un rapporto di familiarità con quella casa: conservo un vago ricordo del nonno Luigi, perché si è spento quando io avevo solo cinque o sei anni. Aveva una figura maestosa, alto e austero, ma anche molto affabile e disponibile con noi bambini: dirigeva le attività della famiglia e ricordava a ciascuno le cose da fare, nello stesso tempo amava la compagnia e socializzava con tutti. Nonna Genoveffa, invece, era una donna di chiesa, pregava molto in famiglia e raccontava a noi bambini le "Storie sacre", ossia fatti e vicende tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Una versione tradizionale di storia illustrata per i ragazzi, raccontata con una certa fedeltà, di cui ancora oggi alcune immagini bibliche mi sono rimaste impresse come utili punti di riferimento.

La formazione religiosa ricevuta in famiglia è stata determinante nel percorso della mia vocazione. Le pratiche – per così dire – domestiche si combinavano con quelle ecclesiali vere e proprie, molte delle quali connesse all'incarico di sacrestano svolto dal papà. Egli, infatti, si alzava prestissimo la mattina per recarsi in chiesa e mi ha introdotto a fare il chierichetto all'età di soli quattro anni. Nel primo pomeriggio, quando il papà si recava regolarmente in chiesa per accertarsi che tutto fosse in ordine, si faceva la visita al Santissimo Sacramento. Infine, ogni sera, sull'imbrunire,

si ritornava di nuovo là per recitare il rosario cui partecipavano anche alcuni parrochiani. C'erano venti persone circa e il rosario *gli a 'nviàa sō 'l papà* (lo avviava il papà). La funzione si chiudeva con il suono dell'Ave Maria, ma prima di ritornare verso casa, si recitava sempre *ol Pàter de mòrcc* (il Padrenostro per i morti). Da ultimo il papà chiudeva il portone. Il mese di maggio interveniva il parroco, Don Alfonso Ravasio, che avviava e dirigeva il rosario serale e la funzione alla Madonna. È stato il sacerdote della mia infanzia, assieme al curato, Don Giovanni Cossali; con loro è sbocciata la mia vocazione. Credo che la voglia di fare il prete abbia tratto origine semplicemente dall'entusiasmo che entrambi questi sacerdoti hanno saputo infondere in tutti noi. Di Don Alfonso ho apprezzato la modernità e la praticità: egli è stato uno dei primi ad acquistare un televisore in paese e invitava i ragazzi a vedere alcuni programmi nel suo studio e a commentarli. Don Giovanni invece era l'animatore dell'oratorio: con lui si giocava, si costruivano progetti, si faceva catechismo e ci si divertiva, ma si visitavano pure i malati e ci invitava a individuare le persone che avremmo potuto aiutare. Al loro esempio si è aggiunto quello dello zio. Egli rappresentava lo studioso e contemporaneamente il padre del collegio. Questi tre aspetti sono confluiti nella mia chiamata sacerdotale e l'idea di andare in Seminario è nata in modo molto semplice e quasi naturale.

Può darsi che la tua vocazione sia quella di fare il buon papà

Ho frequentato le scuole elementari a Serina, in una classe numerosa e molto vivace, che nel giro del primo mese di scuola, in prima elementare, ha cambiato ben tre maestre: due si erano ritirate per la difficoltà a inserirsi in una classe così ribelle, mentre la terza, una ragazzina proveniente da San Giovanni Bianco e ancora fresca di studi, è invece riuscita a entrare subito in sintonia con noi e velocemente abbiamo recuperato il tempo perso. In seguito è subentrato il maestro Berbenni, originario del paese, il quale ci ha accompagnato sino alla quinta elementare. Terminata la quinta elementare, sono partito per Clusone.

L'idea di andare in Seminario ha costituito un motivo di vera soddisfazione per il papà, che in me ha visto forse realizzato il suo sogno. Qualche anno dopo è entrato in Seminario Paolo, mio fratello minore, cinque anni più giovane di me, diventato poi anch'egli prete. La mamma ha accettato la mia vocazione senza tante storie. Erano tempi completamente diversi; già in prima media tutte le domeniche indossavamo la veste, mentre il giorno del *Corpus Domini* si faceva a gara per essere grandi e portare il piviale durante la processione che si svolgeva per le strade di Clusone, dove eravamo col Seminario minore. La figura del prete nella nostra diocesi era molto importante, anzi una presenza significativa e insostituibile, un riferimento essenziale all'interno delle nostre comunità. La vita in Seminario era quasi esclusiva e si tornava a casa pochi giorni a Natale e a Pasqua, oltre a un mese di vacanza l'estate. Nessun familiare mi ha accompagnato il giorno del primo ingresso

Scuola multiculturale presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing (fotografia superiore). Lapide collocata all'interno di Casa Nostra, davanti al monumento dedicato ai minatori italiani di Seraing.

Ecole biculturelle

CASA NOSTRA

Maternelle
et primaire

04/337.77.08



in Seminario, solo il “tassista” del paese. Ne circolavano poche, allora, di automobili. Non ero da solo: insieme a me c’erano anche Franco, un compagno di classe, e molti altri Serinesi che frequentavano vari anni di studi, dalle medie alla Teologia. L’automobile era piena zeppa e trasportava sette o addirittura otto seminaristi: dietro aveva due sedili contrapposti e quindi ci guardavamo in faccia. La prima volta ho dovuto portare lassù anche il materasso. Era una scelta importante per un bambino, allora, entrare in Seminario, un’azione commentata da tutta la comunità, una sorta di prima emigrazione. La mamma saliva a trovarmi una volta al mese. Non mi è pesata quell’esperienza fuori casa, grazie al mio carattere espansivo, e la mobilità era già entrata nella mia testa – come un elemento tipico di tutte le popolazioni della montagna. Ho seguito con regolarità il ciclo di studi sino al passaggio tra il liceo e la prima Teologia. In Seminario, durante gli anni del ginnasio, ho scoperto il *rugby*, che negli anni successivi è stato però la causa di alcuni malintesi con i superiori. Grazie al patrocinio dell’allora Vice-rettore Don Achille, si era costituita una piccola squadra, di cui facevano parte, assieme a me, anche Monsignor Girelli Leopoldo, Monsignor Scarpellini Eugenio, Monsignor Gervasoni, Comi Carlo, e altri ancora. Avevamo ottenuto una qualificazione importante per i giochi della gioventù di Roma, ma a quei tempi non si poteva uscire dal Seminario più di tanto e Monsignor Bortolotti, il Rettore di allora, aveva bloccato questa esperienza perché, a suo giudizio, diventava motivo di distrazione dalla nostra formazione. In seguito il nostro allenatore, Luigi La Sala, coadiuvato da Marco Vecchi aveva costituito una squadra mista tra seminaristi e altri giovani di Bergamo, con i quali sono state strette vere amicizie. Ci si allenava nella palestra del Seminario e questi nostri amici, all’età di sedici o diciassette anni, venivano con le loro ragazzine. Abbiamo vissuto un’utile esperienza di scambio e confronto. Dopo gli allenamenti ci si aiutava a vicenda, anche nello svolgimento dei compiti e diverse volte si finiva nello studio di Don Achille per sentire il suo parere. Questa familiarità mi è costata cara, ha cambiato il mio modo di vivere, ma ha introdotto nuove e non procrastinabili aperture sociali. Sono infatti entrato in conflitto con i miei superiori e sono uscito dal Seminario. Una scelta imposta dalla situazione. Salutandomi, i superiori mi avevano detto:

- Può darsi che la tua vocazione sia quella di fare il buon papà...
- Se devo diventare un buon papà, è inutile che continui a ragionare in termini di prete... - avevo concluso.

Ho lavorato un anno, come operaio edile, proprio quando è stato rifatto il tetto della Chiesa di Serina, quello del convento e del cinema. Ho fatto il *reteci*. Quando stavo valutando la possibilità di rientrare in Seminario, è arrivata la cartolina del servizio militare che mi assegnava al Primo Granatieri di Sardegna, a Roma. Un’occasione propizia per valutare la capacità di vivere da uomo e ripensare eventualmente meglio la mia vocazione: se volevo rientrare in Seminario dovevo farlo da uomo.

Quello del servizio militare è stato il più bell’anno di “Seminario”

Ho indossato la divisa grigioverde il 13 maggio 1975 e ho subito osservato che, dopo la grande sfilata del 2 giugno 1975, alcuni commilitoni andavano a casa per

sostenere gli esami dell'università. Ho chiesto al maresciallo della banda musicale, dove mi avevano inserito e prestavo servizio:

- Anch'io frequentavo l'università, ma l'ho sospesa. Posso riprendere gli studi?

- Sai... abbiamo molti servizi da fare, siamo un reggimento di rappresentanza e il corpo musicale si muove anche per altre caserme...

- Io non andrei a Bergamo. Chiedo solo se posso proseguire gli studi di Teologia qui, a Roma.

Il maresciallo della banda ha chiesto al Comandante, colonnello Simone, e mi ha riferito:

- Va bene. Puoi disporre di due giorni fissi la settimana. Però devi garantire sempre tutti i servizi sia della banda che della Compagnia.

Ho accettato. Ho scelto il martedì e il venerdì per frequentare le lezioni all'Università lateranense e dopo queste "filavo" presso la federazione *rugby*, dove sbrigavo piccoli servizi come volontario e dove mi sono fatto ulteriori amici "lontani dalla Chiesa". Mi hanno rifilato, però, circa settanta guardie, senza gli altrettanti servizi fatti con la banda.

Accanto agli studi, durante il servizio militare, ho potuto liberarmi da tutte le infrastrutture mentali ingombranti e credo di avere vissuto quel periodo come l'anno più bello e stimolante di "Seminario". Mi spiego. Mi sono in un certo senso riconciliato con l'autorità, perché ho visto che poteva essere vissuta diversamente dall'esperienza che avevo fatto prima. Ricordo molto volentieri il colonnello comandante, un militare inflessibile e nello stesso tempo un papà. Se c'era qualcosa da fare, voleva la perfezione, ma stava in mezzo a noi come un padre, non distaccato da superiore, rivelandosi molto rispettoso anche con i subalterni. Ricordo che un giorno in seguito a un volantinaggio di contestazione sulle condizioni di vita in caserma - sappiamo tutti che sotto le armi non si possono fare queste cose - lui aveva proibito per quindici giorni ogni raggruppamento nei diversi circoli della caserma. Il cappellano militare aveva pertanto chiuso la cappella, perché ci si trovava anche come gruppo di riflessione, pur sapendo che il comandante tutti i giorni veniva a fare adorazione. Il comandante non ha battuto ciglio e si è adeguato, come tutti, di fronte alla porta della cappella chiusa in seguito a quel suo ordine; ha ripreso a frequentare la chiesetta e a partecipare agli incontri di preghiera solo al termine della punizione.

In quel periodo a Roma, nella libertà di espressione e di amicizia, ho incontrato una ragazza, con cui sono tuttora in contatto, la quale mi ha aiutato a distinguere l'amore dall'affettività e a riconoscere i vari gradi di compartecipazione.

Una terza persona, per me assai importante, è stato Padre Paolino Beltrami Quattrocchi, un monaco cistercense dell'abbazia di Frattocchie che mi ha portato a recuperare la figura del superiore del Seminario, unitamente alla funzione della gerarchia ecclesiastica, avvolta da luce nuova di umiltà, di coinvolgimento e di responsabilità. All'interno della trappa si stava alla pari, e ciascuno doveva svolgere i servizi alla comunità che gli erano richiesti. Sintomatica è stata una circostanza: era l'Epifania del 1976, avevo ottenuto un permesso giornaliero e mi ero imposto di riscoprire un giorno di silenzio. Arrivato in trappa, ad un certo momento ho sentito il bisogno di confrontarmi con un frate. Padre Paolino, addetto alla

foresteria, me l'ha accordato e insieme abbiamo svolto alcuni servizi utili alla comunità. L'esempio di Padre Paolino mi ha riconciliato: quando si è "grandi", non si è esclusi dai servizi più umili, specie se sono segno di attenzione e accoglienza. Finito il servizio militare mi sono accorto che non avevo ancora messo da parte definitivamente l'idea di diventare prete, ma avevo incastonato in me la libertà e il rispetto nella comunicazione degli affetti, la necessità di usare anche un linguaggio "laico" per far cogliere ad alcuni l'amore di Dio, l'autorità come autorevolezza, il silenzio come familiarità con l'Infinito.

Coadiutore a Scanzorosciate e parroco a Sant'Antonio Abbandonato

Terminati i tredici mesi di servizio militare nella Capitale, nel luglio 1976 sono tornato a Bergamo e ho chiesto di rientrare in Seminario. Mi hanno di nuovo accolto e Monsignor Gorini, che nel frattempo era diventato Rettore ha insistito affinché accettassi di fare subito, da ottobre, il prefetto nelle medie. Gli avevo detto:

- Stai attento, perché la testa non è cambiata. Io sono ancora sotto *naja!*...

In effetti avevo conservato alcuni atteggiamenti un po' militareschi, anche come linguaggio, che Monsignor Gorini mi ha ricordato proprio il giorno in cui ho preso Messa. Mi avevano assegnato una classe vivace, la 2^a C, ma molti di quei ragazzi alla fine sono diventati preti. L'atteggiamento di chiusura che il Seminario aveva manifestato nei miei confronti, durante gli anni della formazione, l'ho voluta rimettere in gioco sul piano di nuove aperture e responsabilità con i ragazzi: ci aiutavamo a fare i compiti e ascoltavamo le partite di pallone in dormitorio, anche se non si poteva. Piccole forme di trasgressione, contenute in una relazione cameratesca, che hanno contribuito a costruire una dimensione di comunità responsabile e fondata su rapporti di fiducia, ma anche di impegno.

Sono stato ordinato sacerdote nel 1979 con Don Davide Pelucchi, Don Tino Scotti, Don Vanni Foiadelli, Don Luigi Morino e Don Stefano Zanoni e altri ancora.

Durante gli studi in Seminario non è mai stata presente una spiccata tendenza missionaria e il mio modello di prete coincideva con la figura del parroco nella nostra Diocesi. Quale primo incarico, sono stato inviato come coadiutore a Scanzorosciate. Una bellissima esperienza, durata dal 1979 fino al 1985. Con il parroco Don Giovanni Baldini ho vissuto relazioni di corresponsabilità ecclesiale. Mi incontravo con lui ogni mattina per programmare la giornata e affrontare insieme le questioni connesse alla vita della parrocchia. Si era creata veramente una comunione e la popolazione ci ha visti crescere insieme, soprattutto sul piano dell'intesa. Io, in particolare, mi occupavo dei giovani.

Qualche anno appresso, nel 1985, mi è stato chiesto di fare il parroco a Sant'Antonio Abbandonato. Lassù, in montagna, ho incontrato una realtà completamente diversa, ma altrettanto generosa. In quel nuovo contesto ho speso molte energie - uso una frase scomoda - per sostenere una "lotta contro i vecchi". Mi spiego. A quei tempi



vivevano duecento persone a Sant'Antonio e cinquanta a Catremerio. Avevo subito registrato una spiccata sproporzione demografica, poiché ben quaranta persone erano comprese in età dai cinque ai venticinque anni; ciononostante la realtà giovanile era un po' bloccata, perché "comandavano" ancora gli anziani, secondo il modello tradizionale.

Il sabato e la domenica i giovani uscivano dal paese, scendevano e nessuno più li vedeva fino alle prime ore della domenica, perché andavano a vivere il loro tempo libero altrove. Durante alcune visite preliminari, avevo interpellato dei ragazzi ed ero venuto a conoscenza che desideravano ardentemente un campo sportivo, proprio per restare insieme in paese, senza sparpagliarsi sempre. Don Davide, il mio predecessore, aveva dato inizio ai lavori di sbancamento, ma poi tutto si era fermato. Pochi giorni dopo il mio ingresso ufficiale in parrocchia, ho convocato una riunione con la popolazione per capire le attese del paese e chiedere quali fossero le priorità.

Quasi tutte erano centrate sul mantenimento e l'abbellimento della chiesa. A un certo punto ho chiesto ai giovani:

- E voi... cosa ne pensate? Cosa desiderate?...

Silenzio. Nessuno osava dare una risposta. Ho preso di nuovo la parola:

- Con alcuni di voi, ho già scambiato molte opinioni e, per la verità, qualcosa mi avete detto!...

- *Ol campo!*... - esplose uno di loro.

- Possiamo andare avanti a farlo?... - ho chiesto ai convenuti.

- Abbiamo speso già troppi soldi e non ne vale la pena! I giovani non s'impegnano...

- hanno risposto gli anziani.

Ho rilanciato immediatamente la proposta:

- Facciamo un patto: lasciate che con i giovani spenda i soldi per un camion di sabbia e il necessario di cemento! I giovani metteranno la manodopera se vogliono il campo; incominceranno a delimitare l'area con alcuni pali...

Ricordo ancora, come se fosse oggi, la risposta di un fabbricere:

- Sì, sì. Possiamo permetterci di spendere i soldi per un camion di sabbia e qualche sacco di cemento, perché sarà la prima e ultima spesa per il campo!...

I ragazzi hanno accolto la sfida e si sono dati da fare in prima persona per realizzare l'opera. Siamo stati fortunati perché, proprio in quel periodo, la Telecom stava realizzando alcuni impianti per la distribuzione delle linee telefoniche nelle abitazioni private, mentre prima il telefono c'era solo nell'abitazione del parroco e in due posti pubblici a Sant'Antonio e a Catremerio. Per l'esecuzione dei lavori, la Società aveva chiesto di depositare un grosso compressore, per realizzare i buchi dove posare i pali della linea, proprio dietro la chiesa.

- Va bene. Ma ce lo lasciate usare la sera?... - avevo chiesto loro.

Trovato l'accordo con la Telecom, i giovani si sono messi a lavorare di lena e, a turno, ogni sera scavavano un buco di quasi due metri cubi dove collocare plinti e pali per la rete attorno al campo (che si trova proprio sul cucuzzolo). In poco tempo abbiamo realizzato un campetto di calcio a cinque, che in seguito è stato trasformato a sette, e tuttora l'estate continua ad essere riproposto quel torneo che allora avevamo avviato per movimentare il paese e costruire momenti e opportunità

di aggregazione dei giovani. In seguito anche gli anziani hanno ammesso l'utilità di quell'infrastruttura. Per quanto concerne Catremerio, invece, i giovani stessi hanno proposto:

- A Sant'Antonio abbiamo creato qualcosa per noi giovani, qui dobbiamo progettare un ambiente dove i nostri anziani possano incontrarsi e confrontarsi con le idee che "girano" oggi.

Abbiamo chiesto al Comune di utilizzare le vecchie scuole, all'interno delle quali è stata realizzata una sala con un forno per la pizza. Sempre col nostro lavoro, abbiamo attrezzato uno spazio idoneo per vari incontri. Catremerio era una realtà abitata ormai solo da persone anziane: anche gli ultimi due genitori relativamente giovani, per il loro stile di vita di fatto erano assenti da Catremerio, poiché stavano sulla montagna con le greggi.

Dobbiamo vivere egualmente, anche se non c'è il prete

A Sant'Antonio Abbandonato sono rimasto quasi cinque anni, fino al 1990. Ho cercato di costruire assieme a quella comunità alcuni percorsi possibili e concreti. Bisogna sempre fare i conti con quello che c'è, con umiltà e speranza. Non serve imporre, né sognare. Con il senno del poi, credo che sia stata l'esperienza di Sant'Antonio a prepararmi per la Missione. Entrando gradualmente in una relazione di familiarità con quegli abitanti della montagna bergamasca, ho scoperto che molte persone mancavano dal paese perché vivevano in emigrazione e che molte di esse da anni non facevano ritorno. L'ultimo che era andato a trovarli era stato Don Gritti.

Abbiamo deciso di riprendere l'antica abitudine di far visita ai nostri emigranti all'estero e, nell'arco di soli quattro anni, siamo riusciti a ritessere legami con circa duecentocinquanta oriundi del nostro paese, sparsi nei territori di Svizzera e Francia. Ho incontrato anche molte persone istruite e affermatesi positivamente nella nuova realtà, figli di boscaioli e contadini.

Ho incominciato così a toccare con mano la realtà dell'emigrazione, che a Serina avevo sì conosciuto, ma da lontano e quale espressione di un bisogno temporaneo di lavoro. A Sant'Antonio, invece, ho incontrato l'emigrazione permanente, un fenomeno assai diffuso in quasi tutte le famiglie che toccava in forma diretta ogni livello del vivere sociale della persona, ossia gli ambiti familiari, delle relazioni locali ed ecclesiali. Una realtà estremamente interessante, che mi ha allargato i confini del dialogo e della ricchezza culturale.

Da Pasqua sino a fine giugno ogni quindici giorni mi mettevo in viaggio: partivo il venerdì pomeriggio, la sera dormivo da un primo gruppo di emigranti, quindi il sabato mattina andavo a trovare un secondo gruppo, zona per zona. Mi accompagnavano sempre alcuni familiari che dal paese aderivano alla proposta di fare visita ai loro parenti Oltralpe, unitamente ai giovani che mi sembravano più interessati. Giunti sul posto, però, incontravamo anche tutti gli emigranti della zona, non solo quelli delle famiglie di Sant'Antonio, con i quali in modo particolare si rinsaldavano le relazioni.

Sono rimasto colpito dalla ricchezza di ambienti, esperienze, relazioni nei contesti migratori avvicinati. Ad esempio, nella zona di Avignone ho conosciuto la realtà abbastanza “cruda” di intere comunità italiane rimaste senza prete, con chiese ormai chiuse. Siamo andati in cerca delle chiavi di una di esse: la signora responsabile è venuta ad aprirla solo per farci un piacere, dopo aver constatato che ero un prete; la chiesa odorava di muffa e la donna si è sfogata del fatto che il sacerdote veniva a celebrare solo una volta ogni due o tre mesi.

Ho visto il dramma religioso di quella comunità, ma anche la volontà dei connazionali di riconoscersi in gruppo, almeno come Cristiani e in quanto comunità italiana. Non si erano però ancora dotati di un’organizzazione laicale sostitutiva o parallela. Mi dicevano alcuni:

- Dobbiamo vivere egualmente, anche se non c’è il prete. L’aspetto religioso lo coltiviamo facendo del nostro meglio, ma non possiamo farne a meno.

Altre esperienze di attivazione della comunità dei fedeli le ho osservate a Ginevra e ad Annecy, dove sono state allestite vere e proprie organizzazioni laicali. Una comunità molto coesa, anche sul piano religioso, l’ho incontrata a Vevey, dove alcuni componenti mi hanno fatto incontrare Don Dante, il missionario proveniente da Brescia. Un anno, invitato per la festa solenne dell’Ascensione, Don Dante ha insistito perché presiedessi la celebrazione eucaristica assieme a lui e al prete locale:

- Adesso ti arrangi... - mi ha detto.

Ha voluto attribuire a questo gesto il significato di comunione e accoglienza, che dopo la celebrazione della Messa è continuato nel pranzo conviviale con tutta la comunità. Nella zona di Neuchâtel, soprattutto nella Val de Travers, ricordo volentieri la partecipazione dei nostri Italiani alle riunioni dei Consigli pastorali parrocchiali. Ho scoperto che c’è la possibilità di stare e di lavorare insieme anche nelle condizioni più difficili.

Rinunciare a qualcosa di proprio e accettare qualcosa dagli altri

Nel 1990 mi hanno chiamato a fare il parroco a Cavernago e a Malpaga. Dalla montagna alla pianura. Come Sant’Antonio e Catremerio erano due realtà distinte che incominciavano a dialogare non senza difficoltà, così pure Cavernago e Malpaga sentivano questo bisogno, ma faticavano a muovere i primi passi per “venirsi incontro”. Gli attriti si perpetuavano tra le due comunità, gran parte dei quali costituiti da futili motivi, come spesso succede tra paesi vicini. Ho vissuto in questo nuovo contesto dal 1990 al 1998, per ben otto anni, col compito di riunire il più possibile le due realtà sociali abbastanza distinte e un po’ in conflitto, anche per tradizione, in parte accentuato dai parroci che nel passato avevano amministrato le due parrocchie. Non è stato facile, soprattutto quando mi confrontavo con mentalità molto resistenti al cambiamento, che comunque per un verso capisco.

Corte interna di Casa Nostra, ovvero della Missione Cattolica Italiana di Seraing (fotografia superiore) e la cappella (fotografia inferiore).



Ecco una breve descrizione geografica: vi sono due comunità che non potendosi sviluppare attorno ai rispettivi castelli e chiese, a causa dei vincoli di rispetto paesaggistici, hanno potuto costruire ai limiti delle proprietà, nello spazio situato tra le due roccaforti, dove gli insediamenti civili costituiscono il centro attuale. Credo che qualche mio predecessore abbia voluto sfruttare il nome Cavernago e la posizione geografica per dire: “Siete di qua”, ossia legati alla chiesa di San Marco, dimenticando il motivo che ha obbligato la crescita di quell’insediamento e il fatto che il nuovo centro del paese sia equidistante dalle rispettive chiese parrocchiali. Questa insistenza ha comportato l’exasperazione delle famiglie che invece si riconoscevano nell’antico borgo di Malpaga. Monsignor Lino Belotti, nella sua qualità di Vicario generale, mi aveva chiesto espressamente di fare tutto il possibile per cercare di riappacificare e unire le due comunità, valorizzando entrambe le componenti. È stato un paziente lavoro di sensibilizzazione e di cooperazione, mediante il quale ho cercato di mettere in evidenza i diversi aspetti comuni, dalle scuole alle pratiche sportive, dalla facilità nei collegamenti alla constatazione che si tratta di un unico aggregato abitativo. Alcune famiglie si sono rivelate però irremovibili, anche se piano piano il clima iniziale di ostilità si stava smorzando. In occasione di una Prima Comunione, dopo cinque anni, i genitori avevano chiesto di poterla celebrare assieme tra le due parrocchie.

- Sono contentissimo!... – avevo detto loro.

Ne ho parlato al Consiglio pastorale, dove sedevano ormai insieme rappresentanti delle due comunità originarie, e la proposta è stata accettata. Ma avevo detto loro:

- Se partiamo a celebrare insieme, dobbiamo non lasciare sguarnita nessuna delle due parrocchie dalle celebrazioni sacramentali. Se le Prime Comunioni le facciamo a Cavernago, vorrà dire che a Malpaga celebreremo le Cresime... Solo in questo modo possiamo dire che “stiamo insieme”, dove ciascuna delle due componenti sa rinunciare a qualcosa a favore dell’altra. L’anno successivo faremo il contrario. Se qualcuno non vorrà accettare questa proposta, aspetterà l’anno dopo per ricevere i Sacramenti nella chiesa in cui si riconosce. In questo modo lasciavamo aperta anche quest’altra possibilità. Ho incontrato ferme resistenze da parte di poche famiglie, le quali hanno portato le loro contestazioni dinanzi al Vescovo. Mi è dispiaciuto sia il comportamento del Vescovo, Monsignor Roberto Amadei, sia del cancelliere di curia, Monsignor Antonio Pesenti, i quali hanno ricevuto sì i quattro contestatori, ma non gli altri, che invece avevano sostenuto la linea unitaria. Con atteggiamento pilatesco, hanno demandato la soluzione della questione al Vicario di Romano, invitandolo a ricercare un utile compromesso che salvasse capra e cavoli. Un atteggiamento discutibile. Ecco la soluzione adottata, che avevo letto in chiesa: “Permetto a questi quattro di fare la Prima Comunione da soli nella loro parrocchia, ma la cerimonia non deve essere così festiva come l’altra,...”. Insomma, il Vicario aveva suggerito una sorta di celebrazione sottotono, di serie B, per intenderci. Ma alla fine anche i quattro hanno avuto una celebrazione come si deve, grazie alla presenza e alla partecipazione gioiosa dei loro compagni. Negli anni successivi tutto è filato liscio.

Quando si tratta di lavorare insieme, non è mai una cosa semplice e ciascuno deve fare un piccolo sforzo: deve imparare a rinunciare a qualcosa di suo e ad accettare

qualcosa anche dall'altro. Molte volte prevalgono le gelosie, le abitudini spicciole (che non sono le vere tradizioni), i piccoli protagonismi, i campanili. Bisogna imparare a coordinarsi.

Quando si tratta di mettere insieme Comuni e Parrocchie è sempre un'operazione ardua. Non sono scelte che si fanno a tavolino, ma attraverso percorsi partecipati fondati sul dialogo e il coinvolgimento delle persone e delle loro rappresentanze sociali. Le autorità, soprattutto, devono avere la pazienza per spiegare bene le cose alla gente, che merita la nostra fiducia comunque, perché molte volte le vere soluzioni sono le stesse persone o i destinatari delle singole proposte a suggerirle: la comunità locale in fondo sa essere creativa.

Se pensa che io sia adatto, ci vado

Il passaggio da Cavernago e Malpaga al Belgio è stato il frutto di una successione casuale di eventi. La Missione di Seraing, fino a quel momento, poteva contare sulla presenza di due sacerdoti e di cinque suore, ma Don Battista era stato eletto Delegato nazionale e le suore stavano abbandonando per sempre la Missione di Seraing. Si prospettava un periodo di profondi cambiamenti in una delle Missioni, quella di Seraing, la prima fondata in Belgio, cui la Diocesi di Bergamo garantiva i sacerdoti sin dal 1972. Si stava ponendo il problema di chi inviare, ma in particolare quello di comprendere alcune dinamiche locali che si erano concatenate nell'ultimo periodo. Monsignor Lino Belotti ha pensato di inviarmi a Seraing due o tre giorni, quale osservatore:

- Ci sono voci discordanti rispetto alla Missione di Seraing. Fammi un favore: vai su a vedere cosa sta succedendo e di cosa ha bisogno quella realtà...

Non so perché abbia chiesto proprio a me. Ho obbedito all'invito del mio superiore e, durante i pochi giorni di permanenza, sono stato accolto da Don Giuseppe Zambelli e da Don Giorgio, il missionario di Liegi.

Col senno di poi, credo che il grosso problema per Don Lino fosse questo: capire cosa si era creato dopo la partenza di Don Battista per Bruxelles e il prossimo abbandono della Missione anche da parte delle suore.

Nell'ultimo anno Don Giuseppe Zambelli, nella previsione di restare solo, stava sondando l'opportunità di mettere in atto una sorta di corresponsabilità laicale, mediante il coinvolgimento diretto di alcuni laici nella conduzione della Missione, ma il perdurare dello stile tradizionale delle suore e la frequente presenza di Don Battista non facilitavano la messa in opera del progetto. Don Battista nonostante la sua familiarità, la gioiosità e tante altre belle qualità, in fondo, però, *l'éra lu ol predst* e tanta gente non voleva allontanarsi da questa visione! Ma la realtà che veniva avanti era la presenza di un solo missionario e se prima tutto era deciso da Don Battista e dalle cinque suore, che gestivano l'asilo e provvedevano alla visita alle famiglie, a breve non sarebbe più stato così, volenti o nolenti. Conversando anche con alcuni connazionali e frequentatori della Missione, ho rilevato che c'era attesa e paura del cambiamento, che loro stessi non sapevano intravedere perché le suore parlavano della loro partenza, ma erano sempre lì; così pure Don Battista era

partito ed era spesso lì e forse ancora come “direttore” della Missione. In sostanza non si sapeva dove si stava andando e si “nascondeva” il più possibile l’avvenire per non sconvolgere gli animi. Così, però, la gente ha continuato a illudersi e non si è attivata nel responsabilizzarsi.

Nel corso di quella pur breve prima esperienza, per la verità, non sono stato catturato per niente dall’ambiente e non ho invidiato il lavoro dei nostri missionari. C’era una grandissima differenza rispetto a quello che avevo vissuto qualche anno prima visitando gli Italiani in Svizzera, dove avevo trovato la compartecipazione del missionario nelle attività della parrocchia locale e la partecipazione di alcuni nostri connazionali negli organismi pastorali locali. Quando ho riferito le mie impressioni a Monsignor Lino Belotti, questi mi ha chiesto:

- E se il responsabile venisse a trovarti, gli diresti le stesse cose che hai detto a me?

- Sì, gli direi quello che ho capito della situazione, pur con i limiti congeniti di un’indagine durata solo tre giorni...

Così è successo e davanti al Vicario generale ho esposto direttamente a Don Battista Bettoni, le mie riflessioni. Questi allora ha detto:

- Allora cosa facciamo?...

A questo punto Monsignor Lino Belotti, rivolgendosi a me, ha detto:

- Almeno tu qualcosa hai colto. Andresti a fare il missionario lassù?

- Se pensi che io sia adatto, ci vado – gli ho risposto in semplicità.

E nel frattempo Don Giuseppe è rientrato, come pure tre delle cinque suore.

Un servizio da perpetuare e da adattare alle circostanze

Non avevo dato troppo peso al colloquio con il Vicario generale e sono rientrato in parrocchia a riprendere i servizi di sempre, lontanissimo dal pensare che la proposta si potesse realizzare.

Don Battista Bettoni desiderava intensamente che a Seraing un missionario continuasse l’attività pastorale. Era nata una sorta di dimensione affettiva tra quel sacerdote e la Missione, ma poteva essere un problema trovare qualcuno disponibile a salire in Belgio e a prestare servizio da solo su un territorio molto ampio.

L’idea di essere missionario, in Africa o altrove, non faceva parte dei miei progetti, ma poche settimane appresso, il mese di agosto, Monsignor Belotti mi ha di nuovo convocato in Curia per confermarmi la proposta, che ho accettato per spirito di obbedienza, e che sto tuttora attuando seguendo un principio utilitaristico che mi fa dire: sfrutta le occasioni che si presentano, ... le situazioni e la gente che incontri insegnano sempre.

Ai miei familiari non avevo detto molto di più, solo che il Vescovo mi aveva destinato alla Missione di Seraing, in Belgio. La mamma, per la verità, in principio era rimasta male, perché quando ha sentito parlare di Missione pensava al mondo africano o latinoamericano. In seguito, quando è salita a trovarmi, si è tranquillizzata,



dopo essersi fermata una quindicina di giorni con le suore a Casa Nostra ed essersi accertata di persona circa la mia sistemazione.

Ho messo piede a Casa Nostra in qualità di nuovo missionario il 28 settembre 1998. Prima di partire per il Belgio non ho frequentato alcun corso di formazione, cui però ho partecipato l'anno successivo, ma devo dire che, ad onor del vero, quella settimana di formazione mi è servita ben poco, salvo che una preziosa occasione per stare insieme ad altri missionari.

Durante il mio primo viaggio a Seraing sono stato accompagnato dai ragazzi di Cavernago e, giunto lassù, ad attendermi c'erano solo due suore, che il Vescovo di Bergamo, Monsignor Amadei, mi aveva preannunciato sarebbero rimaste solo alcuni mesi, il tempo per orientarmi nella Missione, poi sarebbero rientrate e io avrei dovuto operare da solo. Di fronte a questi fatti, non avevo compreso inizialmente fino in fondo lo scopo della mia Missione e se questo consistesse nel preparare la chiusura definitiva di quell'esperienza. Monsignor Roberto Amadei si era espresso in modo molto semplice:

-Va' e fa' il missionario a Seraing per gli Italiani! Sarai l'ultimo che mandiamo dalla nostra Diocesi.

Non ho ricevuto alcun mandato di lavorare con la Chiesa locale e penso di essere uno degli ultimi missionari ad avere la *cura animarum* degli Italiani, secondo una tradizione missionaria europea a servizio degli emigranti.

Diventiamo sempre più vecchi e ci piacerebbe non essere abbandonati

Durante le prime settimane di permanenza a Seraing ho frequentato un corso di formazione intensivo per acquisire in fretta più dimestichezza nella lingua francese, comunicare adeguatamente con le persone e offrire nel miglior modo possibile i servizi religiosi richiesti. Ho trovato una realtà molto strutturata, una Missione con una grande storia alle spalle, ricca di spazi e con una forte tradizione pastorale. Ho sentito il peso di una certa responsabilità nel ricevere questo testimone. Casa Nostra era un luogo dove dovevo inserirmi e trovare equilibri diversi. La struttura di Casa Nostra - così è identificata la Missione di Seraing - dispone di un bar, affidato in gestione ad alcuni collaboratori esterni, ma la sua bellezza pastorale consisteva in ben otto gruppi di catechesi per gli adulti, distribuiti in una zona molto ampia (Ougrée, Fond des Rues e Saint Gilles, Pansy, Flot, Berleur, Seraing e Flemalle), che impegnavano tutti i miei pomeriggi, dalle ore quattordici alle sedici. Tali gruppetti erano costituiti soprattutto da donne immigrate della prima generazione e solo nel gruppo di Pansy erano presenti due uomini pensionati. Il primo scoglio da superare è stato proprio quello di aiutare le persone a riconoscere che non esistevano più le condizioni e le possibilità di prima: da due missionari si passava a uno e inoltre le due suore sarebbero scomparse da lì a breve, nell'arco di pochi mesi. Suor Severa si occupava dei carcerati e coordinava l'attività di alcuni gruppi di riflessione, mentre Suor Grazia si occupava della cucina, provvedeva ai servizi interni della Missione e animava i gruppi di Saint Gilles e di Fond des Rues. La gestione della scuola materna era già stata affidata alle scuole libere, le scuole

cattoliche italiane. Non è stato facile aiutare i connazionali ad accettare la nuova situazione. La Missione rappresentava la storia di ciascuno di essi e quella delle loro famiglie, un forte riferimento identitario, il trascorso migratorio di tutta la comunità, un ambito che infondeva sentimenti di amicizia e valori nazionali, dove c'era sempre qualcuno ad accogliere e ad ascoltare.

Dovendo operare da solo, e per fare ciò che era più importante e necessario, ho chiesto ai praticanti di segnalare alcune priorità.

- Se volete che continui a seguire tutti gruppi di riflessione, questi mi assorbiranno ogni pomeriggio. La mattina sarà certamente impegnata per le celebrazioni religiose (messe, funerali,...), e la programmazione e le diverse attività all'interno di Casa Nostra. Visto il poco tempo che mi rimane, assodato che da solo non riesco a soddisfare tutte le esigenze della comunità, in quali altri contesti desiderate che io operi?

- Diventiamo sempre più vecchi e ci piacerebbe non essere abbandonati – è stata la loro risposta.

- Va bene. Sappiate, allora, che io mi impegnerò soprattutto nella formazione e nell'assistenza degli ammalati e degli anziani, oltre alla cura e all'amministrazione dei Sacramenti. Per il resto dovete partecipare in modo attivo per mantenere vive le varie attività – ho concluso.

Avevo lanciato un messaggio ben chiaro, non potevo fare diversamente e la comunità doveva essere informata, per non creare attese insostenibili.

Sono riuscito così a razionalizzare il mio tempo, riservando l'orario antimeridiano alle funzioni religiose, agli incontri e alle attività interne della Missione; il primo pomeriggio alla catechesi nei diversi gruppi e, a seguire, la visita alle famiglie, agli anziani e agli ammalati e la sera per la preparazione ai Sacramenti.

Anche i più sensibili alla Missione e al suo spirito si sono attivati, pochi, ma sufficienti per dimostrare a tutti che la Missione voleva vivere perché non era una struttura, ma una comunità.

Una comunità di pensionati, quasi tutti ultra sessantacinquenni

La comunità italiana che ho conosciuto a Seraing e con la quale ho iniziato a operare era costituita già allora, alla fine degli anni Novanta, da pensionati, quasi tutti ultra sessantacinquenni, gran parte dei quali provenienti dal mondo della fabbrica e della miniera. Le ultime miniere erano state chiuse nei primi anni Settanta e molti lavoratori erano stati riciclati nella metallurgia pesante. Ho visto diverse manifestazioni di silicosi, la feroce malattia che ha mietuto così tante vittime nella popolazione italiana. Nella visita agli ammalati ho assistito persone che vivevano con l'ossigeno e che, quando tossivano, espellevano frammenti di polmone nero; era la tragedia esistenziale e la sofferenza di persone che volevano vivere e che ogni volta perdevano pezzi di loro stessi. Nello stesso tempo la fortuna ha assistito altri minatori, i quali non hanno avuto alcun disturbo! Il sacrista della chiesa del Flot e il coordinatore del gruppo di Pansy, ad esempio, pur avendo lavorato alcuni decenni nelle miniere di carbone, attualmente ottantasettenni, vivono in santa pace e senza

problemi di salute legati al lavoro della miniera. Quando io ero impegnato nei servizi esterni, alla Missione non c'era nessuno e rimaneva chiusa comportando una serie di equivoci e malesseri. Era difficile accettare che proprio gli spazi di Casa Nostra, una realtà straordinaria che ha incarnato lo spirito di accoglienza della Chiesa e della Comunità italiana, fossero chiusi. Abbiamo tentato all'inizio di affidare il presidio di Casa Nostra e il coordinamento dell'utilizzo degli spazi comuni ai gruppi che di volta in volta li richiedevano, all'esponente di un'Associazione, ma il servizio non era equo ed efficiente. Meglio ha fatto una signora che ha colto l'importanza almeno di coordinare i contatti col missionario, quando era impegnato nei gruppi o tra gli ammalati. Ogni quindici giorni, poi, i pensionati italiani si ritrovavano – e continuano tutt'ora – a Casa Nostra: originariamente l'incontro avveniva nei locali del bar, quando questo era gestito dalla Missione; successivamente, cioè dal momento in cui il bar è stato affidato a una gestione privata e la permanenza nel locale era subordinata alla consumazione, i pensionati si ritrovano nelle sale della Missione, dove condividono alcuni momenti di socialità.

Con Don Battista Bettoni, ogni anno organizzavano due pranzi sociali alla Missione e due *barbecue* all'esterno, nel corso di una gita in qualche zona rurale periferica. Le due feste continuano ancora oggi, ma l'iniziativa del *barbecue* è stata abbandonata a causa della riduzione sia dei volontari, sia dello stato di salute dei pensionati che frequentano: attualmente sono poco più di trenta, quasi tutte donne, mentre in principio, appena giunto a Seraing, erano ancora un centinaio circa.

Fin dai primi anni, Casa Nostra ha ospitato un corso di lingua italiana per bambini e adulti gestito dal nostro Consolato; era un vero e proprio Centro scolastico. I corsi per i bambini si tenevano il pomeriggio, dalle due alle cinque, mentre per gli adulti la sera, dopo l'orario di lavoro. Nei periodi migliori, quando le risorse per la cultura italiana all'estero erano maggiori, c'era addirittura un pullman che passava di casa in casa a raccogliere i bambini dei nostri connazionali e li portava alla scuola di Casa Nostra, dove si fermavano anche a mangiare. Era un continuo andirivieni di persone. Ora lo Stato italiano ha scelto di promuovere la cultura italiana inserendosi direttamente nelle scuole locali che lo richiedono e ha conferito a organismi culturali locali, che sussidiava, i corsi per adulti. Nella nuova situazione il Consiglio pastorale della Missione ha ritenuto di non lasciar cadere l'iniziativa e di affidarla a volontari. È diventata l'occasione di avvicinare ormai una trentina di persone, un po' più giovani dei sessantacinquenni e non solo di origine italiana, e cercare di “contagiarli” con lo spirito e la fraternità della Missione

Cosa fai, tu, qua? Non c'è più bisogno di preti italiani!...

Seraing è una cittadina di 60.000 abitanti che, al mio arrivo, era ancora suddivisa in nove parrocchie, alcune delle quali già senza parroco. Gli otto sacerdoti rimasti sul

Matrimonio di Fabio e Aurelie. Amay, 2008 (fotografia superiore). Un gruppo di collaboratori di Don Gigi alla Missione. In piedi, da sinistra: Salvatore, Carmelina, Pierre, Maria, Rosanna, Angela e Don Gigi. In prima fila, da sinistra: Aldo e Maria Teresa (fotografia inferiore).



campo cercavano di assicurare la Messa domenicale in tutte le chiese parrocchiali e cappellette sorte con lo sviluppo dei quartieri. Quattro erano stati insediati negli anni Settanta e avevano visto ancora le chiese piene che progressivamente si sono svuotate lasciando le comunità al lumicino (da tempo la frequenza alla Messa domenicale tocca lo 0,5%). Conoscevano bene Casa Nostra: l'eco delle feste e l'attaccamento degli Italiani alle celebrazioni nella lingua paterna non era per loro una novità come pure la forte partecipazione alle celebrazioni di matrimoni e funerali nelle loro chiese. Sì, perché il missionario italiano ha uno statuto un po' speciale: non è parroco solo nella cappella della Missione, è parroco nelle chiese di tutta la Diocesi per il tempo che un Italiano chiede il suo intervento. È la cosiddetta *cura animarum*.

In spirito di fraternità sacerdotale anch'io, come i miei predecessori, ho incominciato a partecipare alle riunioni mensili tra sacerdoti. Purtroppo ho notato che erano semplici incontri di fraternità in cui i problemi venivano di volta in volta accennati, mai affrontati seriamente, tanto meno quelli che riguardavano una collaborazione "alla pari" tra parrocchie e Missione, possibile preconizzatrice di una pastorale di comunità (diverse) di comunità. Prima e dopo ognuno portava avanti la sua animazione pastorale, chi assicurando solo la Messa, chi tentando di mantenere rapporti con gli ultimi ragazzi del patro o degli scout, chi cercando di "accaparrarsi" il maggior numero di bambini per la celebrazione della "piccola" Comunione.

Ricordo che, durante una di queste prime riunioni con i sacerdoti di Seraing, uno di essi mi ha detto, in modo spontaneo, pur nella drammaticità del contenuto:

- Cosa fai, tu, qua? Non c'è più bisogno di preti italiani!...

- Il mio Vescovo mi ha mandato e il vostro mi ha accettato per il servizio agli Italiani. E poi, se fosse vero, perché tu che sei qui da quarant'anni non sei stato capace di fermare gli Italiani nella tua parrocchia, visto che molti continuano a frequentare ancora Casa Nostra?

Certo, in quell'occasione sono stato brusco, ma quella domanda cosa tradiva?

Credo, prima di tutto, una constatazione sociologica; la maggior parte degli Italiani sono giunti a Seraing subito la seconda guerra mondiale e, dopo cinquant'anni, agli occhi dei preti locali, il francese ormai lo capivano e pertanto potevano partecipare alle celebrazioni parrocchiali. È vero, facendo attenzione ai fedeli della Missione, la stragrande maggioranza in strada e in bottega parla francese, ma allora perché vengono in Missione e non vanno in parrocchia? Nel nostro caso, l'Italiano necessita di un clima di comunità che non può essere riservata solo al tempo delle funzioni, cerca di prostrarlo nella vita col ritrovarsi, chiacchierare, festeggiare in famiglia e con tutti e se il prete è presente e mette una buona parola... meglio ancora.

In secondo luogo, ma può essere una mia cattiveria, quella frase poteva nascondere la speranza che Casa Nostra dovesse chiudere e così gli Italiani si sarebbero necessariamente riversati in parrocchia. Ma dubito del risultato, se non per rassegnazione. È vero che qualche Italiano frequenta le parrocchie locali, ma è strano che, il numero complessivo, ricavato da una nostra inchiesta cinque anni fa, sia di poco superiore a quanti frequentano la Messa domenicale alla Missione. Questo mi invita a dire che è necessaria una pastorale diversa che sappia parlare alle attese delle differenti spiritualità presenti sul territorio.

L'esperienza ricavata dalla visita agli emigranti dei tempi di Sant'Antonio era stata provvidenziale e mi richiedeva una disponibilità più ampia: non ci si può solo ritrovare, si deve lavorare insieme unendo ed equilibrando le differenti anime spirituali. L'idea di essere "l'ultimo inviato da Bergamo" e la situazione pastorale in atto hanno spinto i membri del Consiglio pastorale della Missione a riflettere su questo passaggio (la riflessione è raccolta nel nostro foglio di contatto *Ecco l'Eco*, dal 1999 al 2011). Una forte spinta ad approfondire la riflessione sul futuro si è avuta in occasione dei festeggiamenti dell'ottantesimo della Missione. In quella circostanza sia il Vescovo di Liegi, Monsignor Aloys, che il Vicario generale di Bergamo, Mons Lino, ispirandosi alla *Erga Migrantes* (2004) e al suo documento di attuazione redatto per il Belgio dai Vescovi locali, ci hanno chiesto di avviarci verso una "comunità di comunità". Ma queste indicazioni, stimolanti per il nostro futuro, non sembrano trovare altrettanta attenzione nei presbiteri locali e nelle comunità. Che sia per paura? Casa Nostra, che nel passato ha rappresentato un punto di riferimento sociale e religioso importante per tutta la Comunità italiana e continua ad esserlo per un buon gruppo, purtroppo oggi della terza età, potrebbe essere una forza politica che mette in minoranza alcune comunità locali. Che brutta visione di Chiesa risulterebbe! Un gioco di forza anziché di condivisione di sensibilità che comunque richiederanno tempo per essere comprese e apprezzate. Non saprei spiegarvi diversamente quanto è successo tre anni fa, nel 2011, in questa sala. Si erano incontrati il Vicario generale di Liegi, il rappresentante di *Pro Migrantibus*, il Decano, i preti di Seraing e il sottoscritto: il rappresentante di *Pro Migrantibus* ha fatto presente che ormai i Vescovi gradiscono che le Missioni si inseriscano nelle comunità locali; pure il Vicario generale si è espresso auspicando la mia partecipazione pastorale nell'unità di Seraing, ma la risposta dei preti belgi è stata:

- Non lo vogliamo.

Non hanno detto: "Non c'è bisogno", ma espressamente:

- Non lo vogliamo!

Solo il parroco di Ougrée si era opposto e aveva detto ai suoi confratelli più intransigenti:

- Solo perché ha idee diverse dalle vostre non lo volete?

Mi è dispiaciuto che il Vicario generale, di fronte a questa manifesta resistenza dei sacerdoti locali abbia fatto silenzio! Solo allora ho capito quanto mi aveva detto un giorno:

- Il Vicario generale di Liegi non è il Vicario generale di Bergamo.

Informati e vedrai se non ho la cura animarum!...

Gli Italiani chiamano ancora volentieri il missionario, soprattutto per Battesimi e Funerali. Solitamente i parroci sono contenti per i nostri interventi, ma altre volte mugugnano perché si ha sottratto una celebrazione. Solamente una volta ho dovuto esercitare l'autorità che deriva dalla particolarità del mio ministero, quando ho visto che un parroco mi stava prendendo in giro e non voleva assolutamente che celebrassi un Sacramento a un cittadino italiano:

- Non ti chiedo di dire sì o no. Ti dico di dirmi solo l'orario di quando la chiesa è libera!... Informati e vedrai se non ho la *cura animarum*!... - gli ho risposto con determinazione. In tutta franchezza, ripeto, si è trattato di un caso isolato; con la maggior parte dei sacerdoti delle parrocchie del circondario mantengo relazioni positive e, quando sono richiesto, utilizzo le chiese delle varie parrocchie senza difficoltà e le offerte raccolte durante la cerimonia rimangono alla chiesa ospitante. Certo, le frecciate non mancano: *Tu ma piqué cet enterrement* (mi hai preso questo funerale), mi dicono quando mi vedono spesso in una chiesa.

È una frase che mi dispiace, perché sembra di aver sottratto al prete locale un'opportunità di incontrare quella famiglia, ma dall'altra parte mi chiedo: che familiarità esiste tra questo parroco e questa famiglia? A me dà fiducia solo perché sa che la incontrerò prima della cerimonia. E poi spesso constato che quell'incontro è stato determinante: sebbene non frequentino la Missione – e credo neppure la parrocchia – si ricordano del missionario e successivamente lo invitano anche per altre circostanze del cammino spirituale.

- Almeno sappiamo che tu vieni e parli con noi, invece...

Non c'è che dire, la gente sa che corriamo ovunque e la disponibilità la marca. Non poche volte un semplice incontro per strada riaccende questa familiarità. Purtroppo, spesso è insufficiente per rilanciare una pratica religiosa in comunità, ma conserva accesa la fiammella della consapevolezza di essere amati.

In quindici anni non abbiamo affrontato insieme un solo problema pastorale di Seraing

L'ultimo indirizzario dei nostri connazionali residenti nel territorio della Missione risale ai primi anni dell'esperienza di Don Battista Bettoni ed è stato realizzato dalle suore. Alcune migliaia di persone sono "schedate" nei cinque faldoni depositati nell'archivio di Casa Nostra. Io, però, non mi sono mai preoccupato di tenerlo aggiornato: memore del mandato ricevuto da Monsignor Amadei, mi sono impegnato soprattutto a costruire strategie di inserimento dei connazionali nella comunità locale conservando la nostra italianità, ma offrendola a servizio della parrocchia locale come elemento arricchente e cooperante. In altre parole: aiutare la parrocchia locale mettendo a loro disposizione la nostra vitalità, lo spirito d'iniziativa che possediamo, le sensibilità e le attenzioni proprie della tradizione italiana. Quindi si trattava non tanto di conservare indirizzari separati, ma riconoscersi come parte integrante dell'unico stato delle anime della parrocchia di Seraing o

Nella fotografia superiore: il Consiglio di Delegazione AIBS. Auvelois, 19 marzo 2009. In piedi da sinistra: Don Gigi Carrara, il Vicario episcopale di Namur, Don Battista Bettoni, il rappresentante della Curia di Namur, Enza (agente pastorale di Namur), Gregorio (di Genk). Seduti, da sinistra: Raffaello (padre scalabriniano di Charleroi), Don Domenico Locatelli, Amerio (padre scalabriniano di La Louvière) e Ada (agente pastorale di Genk). Nella fotografia inferiore: Don Gigi Carrara con il missionario conterraneo del Pime Don Giuseppe Carrara, in servizio nelle Filippine.



delle parrocchie in cui le comunità si trovano. La strada più facile per incominciare è stata quella di sostenere le sporadiche iniziative di qualche parrocchia realizzando feste nelle quali raccoglievano fondi per le loro iniziative o offrendo pizze e dolci in occasione di circostanze particolari. Da parte della Missione si pensava che potessero costituire il primo passo verso una collaborazione più stretta e non solo culinaria. Così almeno ci aveva fatto sperare il grande exploit del GMG di Colonia: i ragazzi locali si erano ben mischiati con quanti erano giunti nella nostra cittadina in occasione del pre GMG e si erano meravigliati come, in occasione di questo incontro giovanile col Papa, altri giovani (erano della Val Brembana) avessero voluto prendere come campo base la Missione per portare il loro sostegno ed entusiasmo ai nostri connazionali. Ma poi tutto si è fermato, salvo la bella familiarità tra i laici che erano intervenuti per la buona riuscita dell'esperienza giovanile. Non si è andati oltre "la forchetta". Dopo il "no" alla collaborazione col sottoscritto dei preti di Seraing ho lasciato perdere:

- È inutile che noi riflettiamo sul passaggio della Comunità italiana nella parrocchia locale, quando ufficialmente loro ci dicono che non vogliono lavorare insieme a noi!... Certo ho vissuto momenti di scoramento, che però non mi hanno distratto o allontanato dall'obiettivo principale.

Credo che la situazione, oggi, sia legata a un fatto contingente dell'età di alcuni sacerdoti che non hanno mai voluto riconoscere l'apporto di un Consiglio parrocchiale o decanale in cui i laici aiutano il parroco a capire i cambiamenti e i problemi in atto. Cosa volete? Erano stati formati "all'autorità del parroco". Esisteva, una decina di anni fa, e funzionava da ponte di comunicazione tra il sacerdote e la gente. Si è tentato di rilanciarlo due anni fa, ma i rappresentanti di Casa Nostra che vi hanno partecipato ne hanno denunciato l'inutilità, perché ancora doveva solo ratificare scelte già decise dai preti belgi. In effetti anche alcuni rappresentanti delle comunità locali si erano lamentati di questo fatto. Anche questo Consiglio si è perso per strada dopo due incontri.

Momenti di confronto e di interscambio molto belli e significativi

Il processo di corresponsabilizzazione della Comunità italiana alla vita della Missione ha dovuto superare alcuni passaggi iniziali non facili, poiché la popolazione ha manifestato diverse reazioni, passando da una fase di pura rivendicazione dell'esistenza di Casa Nostra, alla successiva comprensione e quindi accettazione di una realtà in profondo cambiamento. Si è messa in discussione non solo l'esistenza delle infrastrutture, bensì anche l'ambito delle relazioni personali, che nel frattempo si sono allentate. Il tutto su un territorio molto ampio, costituito da nove comunità di Italiani in contrazione, reduci delle prime Missioni in Diocesi. Ecco i dati attuali: alla Messa domenicale celebrata nella Missione partecipano circa sessanta connazionali; nella cappella del Flot, una vecchia baracca dove vivevano i minatori e che la miniera ha offerto agli Italiani proprio per ritrovarsi a socializzare da una parte e a pregare dall'altra, e dove è presente la comunità più anziana, (l'età media è di ottantacinque anni), attualmente siamo in diciotto (nei primi anni eravamo in

ventiquattro); a Pansy siamo passati, sempre come frequenza alla Messa domenicale, da ventidue ai dodici fedeli attuali, con età media di ottant'anni. In quella realtà ho avuto una bella esperienza con il parroco, morto a novant'anni lo scorso anno, Don Louis Lambert; conosciuto come una persona burbera - e l'apparenza era tale - ma nella misura in cui il suo interlocutore manifestava di reggere il confronto, sapeva relazionarsi a meraviglia. Con lui ho avuto momenti di confronto e di interscambio molto significativi e per me è stato come un ripetere a distanza l'esperienza con il mio primo parroco a Scanzo. Don Louis ha voluto bene alla Comunità italiana, che rispettava e ha sempre cercato di valorizzare; ogni domenica sera veniva "a contarci" ma anche per sapere come andavano le cose. La quarta Messa festiva, che persiste, è quella celebrata a Ougrée, una comunità un po' ibrida, dove da venti partecipanti alla Messa siamo giunti ai quindici attuali: il gruppo ultimamente si è per così dire ringiovanito, a seguito dell'inserimento di quattro signore napoletane con un'età intorno ai cinquant'anni. Due anni fa ho cessato di celebrare la Messa nella comunità del Berleur; già Don Giuseppe Zambelli non era entusiasta di quella realtà, a causa dei rapporti non facili con il sacerdote di quella parrocchia, tra l'altro amante di "spirito" (non certo quello Santo, ma ugualmente buono), il quale non vedeva di buon occhio gli Italiani; io, invece, con quel sacerdote ho lavorato bene, soprattutto quando ha capito che non volevo sostituirlo, ma solamente affiancarlo e aiutarlo; lui celebrava la Messa in francese la mattina, mentre io in italiano il pomeriggio, ma dalle iniziali venti persone sono giunto a contarne solo quattro negli ultimi tempi, al punto che ho deciso di interrompere il servizio. In altre tre comunità tenevo solo il momento di animazione e aggregazione, ma non celebravo la Messa; a Fond des Rues, ad esempio, il gruppo di Italiani si riuniva non tanto per fare formazione, quanto invece animati dal desiderio di ritrovarsi e stare insieme: era comunque un importante presidio sul territorio e in certi momenti riuscivo a inserire alcuni spunti di riflessione. Era un'allegria compagnia di signore che partecipava alle gite, ai ritiri e ai pellegrinaggi della missione. A Saint Gilles, invece, il gruppo si era costituito su un bisogno più squisitamente spirituale: leggevamo un brano del Vangelo, recitavano il Rosario e intonavano alcuni canti liturgici. Era più che altro un gruppo di preghiera. L'esperienza è terminata quando la coordinatrice del gruppo si è gravemente ammalata e non ha più potuto gestire la situazione. Ma anche ultimamente alcune signore si incontrano a casa sua per recitare il Rosario. A Pansy c'era pure un gruppo vivace, ma eccessivamente "suora-dipendente": abbiamo cercato di informarli per tempo che le suore se ne stavano andando e che di conseguenza in futuro avrebbero dovuto gestirsi da soli, ma non ci hanno creduto e hanno sempre delegato. Alla fine, quando anche le ultime due suore sono rientrate in Italia, si sono trovati spiazzati e fundamentalmente incapaci di autogestirsi. Un simpatico connazionale, raggiunta ormai la veneranda età di ottantacinque anni, si è assunto l'incarico di intrattenere le persone in attesa del mio arrivo, ma mi sono accorto che, accanto ad alcune letture e commenti di padre Pio, leggeva anche altri testi della Bibbia raccolti qua e là e che, per il suo livello di cultura, non sapeva distinguere i nostri da quelli dei Testimoni di Geova. Il gruppo si è spento definitivamente quando quell'anziano signore si è dovuto occupare di sua moglie rimasta inferma. Anche alla baracca del Flot ho continuato ad animare il gruppo

di riflessione per tre o quattro anni, prima che l'attività fosse sospesa: alla fine partecipavano solo quattro sorelle. Da tre anni a questa parte, però, abbiamo ripreso l'attività, grazie all'inserimento di due pensionate in buona salute, con un gruppo di cinque o sei persone. Come vedete non sono certo numeri entusiasmanti.

Tutt'oggi esercito un programma settimanale di intervento su questi territori, con Messe, incontri, visite. Come avete potuto capire attualmente sono operanti solo tre gruppi, a Flemalle e al Flot con incontri quindicinali, mentre a Ougrée con frequenza settimanale. Uno spazio importante e sempre più ampio del mio tempo è occupato dalla visita agli ammalati, ricoverati negli ospedali, nelle case di riposo o appartati nelle rispettive abitazioni private: sono circa centocinquanta persone, che cerco di visitare regolarmente una volta ogni venti giorni, o al massimo un mese. Sono gli ultimi esponenti della prima generazione di emigranti che se ne stanno andando. In settimana dico Messa da solo, tutte le mattine, nella cappella della Missione. Il sabato, invece, celebro due Messe, una a Ougrée e l'altra al Flot, mentre la domenica ci sono altre due Messe: la mattina a Casa Nostra e il pomeriggio a Pansy, sempre in lingua italiana. Un servizio alla Diocesi lo svolgo come confessore in una chiesa penitenziale a Liegi, il lunedì.

Segnali di paura

Il futuro delle Missioni, secondo le direttive dell'*Applicazione dell'Erga Migrantes* approvato dalla Conferenza Episcopale Belga, si scontra con alcuni problemi strutturali presenti all'interno della Chiesa locale. La Chiesa belga dichiara sulla carta di volersi assumere la pastorale migrante, ma in realtà non dispone dei mezzi per attuare questo orientamento, e soprattutto in questi ultimi decenni non sembra abbia cercato di valorizzare e includere nella comunità locale le diverse componenti nazionali, non ha colto sinora gli elementi di positività portate dai migranti. Per quanto concerne, nello specifico, il futuro delle Missioni Cattoliche Italiane, alcuni anni fa è stato costituito un gruppo di lavoro e sono sicuro che i missionari che vi hanno fatto parte si sono battuti per mettere in chiaro questi aspetti. Purtroppo invece l'indagine itinerante della commissione per le Missioni è stata semplicemente una modalità, una forma di finta democrazia solo per inquadrare decisioni già prese. Spero di sbagliarmi, ma temo che sia un atto di "superbia" o di autosufficienza del clero locale. I preti belgi sono molto preparati sul piano teologico e, nella loro concezione, la pastorale si fa essenzialmente sul piano culturale; purtroppo molti di essi danno poca importanza alle relazioni, ai comportamenti, alle varie espressioni del linguaggio umano. Ho paura che il messaggio della Chiesa belga sia sostanzialmente questo:

- Mi preoccupo di dare alla gente le novità di studio e di ricerca, anche sul piano teologico, e quindi svolgo un servizio di formazione importante, utile e bello, ma per il resto tutto è demandato alle singole persone.

È come se il *curé* dicesse ai suoi parrocchiani:

- Io celebro la Messa: se volete partecipare, siete i benvenuti. Se non avete voglia, rimanete a casa! Se venite in chiesa, io cerco di darvi il meglio della cultura e del sapere:

che ciascuno poi tiri le sue conseguenze... In questo senso la Chiesa belga esprime un'idea di pastorale molto diversa dalla nostra, difficilmente digeribile da noi Italiani e da tante popolazioni del Sud abituate a un rapporto di familiarità. A determinare questa posizione, penso abbiano influito i fatti che hanno recentemente sconvolto il Belgio: il caso Dutroux e gli scandali di pedofilia. In particolare, il fatto che la Chiesa belga chieda ai suoi preti di ruotare costantemente da chiesa a chiesa all'interno dell'unità pastorale anche per la celebrazione delle messe, temo sia finalizzato a non creare comunione o a proteggere il prete da eventuali "disavventure". Lo ritengo un segnale di paura. Ma un sacerdote che non fa comunità rischia di esaurire la sua azione in interventi "spot", diventa un sacerdote su chiamata, che viene interpellato solo in certe circostanze, come si chiama l'idraulico o l'elettricista. Mi auguro che si tratti di un atteggiamento limitato a questo periodo. Lo spero vivamente. Stiamo però pagando cara questa paura.

Penso che, se un giorno la Chiesa locale deciderà di chiudere le Missioni senza aver costruito rapporti di familiarità, molti nostri connazionali non andranno nemmeno più a Messa la domenica.

La Chiesa perde terreno a vista d'occhio sul piano presbiterale

Non dobbiamo dimenticare una cosa: in Belgio, come in Italia, stiamo assistendo ad una drastica diminuzione del clero: gli anni in cui si ordinavano venti e passa sacerdoti novelli sono passati anche per Bergamo. Liegi, a mala pena, ogni anno consacra un sacerdote e i seminaristi in Teologia si contano sulle dita di una mano. Oggi nella Diocesi di Liegi, per settantadue unità pastorali contiamo trecentosessanta preti, più della metà oltre l'età pensionabile. Sono ormai dieci anni che si sta ristrutturando la Diocesi, prima accorpando le parrocchie in una parrocchia più grande, poi nelle attuali unità pastorali. I nomi cambiano, ma la sostanza resta: mancano preti e mancano le comunità cristiane. Il laicismo è ben strutturato, ha sue "chiese" con i suoi riti che, diversamente, scimmiettano il Battesimo e la Comunione cristiani e non ha paura di proporre ai ragazzi che frequentano "morale", anziché "religione", la fiaccola al posto del crocifisso. Tempo fa anche la Chiesa belga aveva una struttura che si avvicinava al nostro oratorio, il "patro", ma è pressoché sparito, non si hanno più le forze per proporlo: solo qua e là si cercano di formare piccoli gruppi di spiritualità giovanile. La speranza riposa, ma fino a che punto, sulla cosiddetta "scuola libera" che, per la maggior parte dei casi, corrisponde alla nostra "scuola cattolica". Ad essa è delegata la formazione religiosa e, proprio per questo, in parrocchia, la preparazione alla "Piccola Comunione" (per noi la Prima) in molti casi si riduce a pochi incontri. Due anni, ma una volta al mese, sono richiesti per la "Grande Comunione" detta anche *profession de foi* (professione di fede) perché si spera che a dieci anni i ragazzi capiscano meglio quanto ricevono. Ma poiché la partecipazione all'Eucarestia e alla vita comunitaria è pressoché nulla... già la Prima Comunione si traduce spesso in una "ultima cena" in quanto meno di un terzo dei ragazzi che hanno ricevuto la Prima Comunione chiedono di ricevere la Grande Comunione, che spesse volte è il secondo incontro con Gesù Eucarestia. In Italia, forse, abbiamo

esagerato all'opposto: abbiamo costruito oratori miliardari, rimasti oggi senza curato, e si chiede ora di responsabilizzare i laici nella loro conduzione. Temo siamo diventati troppo "preti dipendenti" e legati alle strutture, mentre la comunità ha giocato alla delega. Quanto rispetto umano s'inserisce poi in un contesto di diffidenza religiosa! Nella nostra Missione per accedere alla scuola materna ed elementare (che si è aggiunta nel 2000), si attraversa il cortile sul quale si affaccia la chiesetta che è sempre aperta. Nessuno degli oltre cento ragazzi e dei genitori che tutte le mattine li accompagnano è mai entrato per un veloce saluto! E tali famiglie non partecipano, purtroppo, né alle attività della Missione e neppure a quelle delle parrocchie vicine. È un periodo dove si sentono ancora i postumi di certe tendenze che si dicevano "avanguardiste". A Liegi, ad esempio, era nato e aveva preso forza il gruppo di animazione per i preti sposati. Sempre a Liegi, esistono tuttora alcuni gruppi di opinione, dotati di propri mezzi di informazione, i quali, nonostante il Vescovo sia scelto nell'ambito della Diocesi, pretendono di imporgli alcune linee per la sua azione pastorale; è come se avessero in qualche modo la forza per dire:

- Tu, Vescovo, che sarai ordinato, devi fare questo e quest'altro...

In un'altra circostanza uno dei sacerdoti di Seraing mi ha detto, riferendosi alla figura del Santo Padre.

- Quel vecchio di Roma può stare laggiù!...

Fortunatamente negli ultimi anni la dolcezza e la paternità del Vescovo uscente, Monsignor Aloys, ha contribuito molto a rasserenare gli animi, a rivalorizzare e a far apprezzare la figura e il ruolo del Pontefice e del Vescovo, a suscitare responsabilità laicale all'interno della Chiesa che è in Liegi:

- Ognuno deve trovare il suo posto nella Chiesa e deve partecipare attivamente a migliorarla.

Ma siamo agli inizi e la pressione culturale che vede nella Chiesa un pesante freno alla modernità è forte e direi che quasi "intimorisce" una testimonianza "esterna" dei Cristiani.

Abbassarsi agli Italiani? Mai! Ma se è per una nuova Chiesa!

Chi partecipa alla vita della Missione, già da anni sta affrontando tali questioni e da tempo ha fatto ormai la scelta di lavorare dentro la Chiesa locale, ma, fino ad ora, senza riuscirci. Siamo coscienti che, nella migliore delle ipotesi, qualora ci fosse ancora la presenza del sacerdote a Casa Nostra, questa sarà in interdipendenza con la Chiesa locale. Per prepararci a questo passaggio, anni fa avevamo già formulato l'ipotesi che il missionario potesse andare a celebrare la Messa domenicale nelle parrocchie belghe, ma con l'impegno che un prete belga l'assicurasse nella Missione Cattolica Italiana, secondo un principio di reciprocità e di corresponsabilità; l'interscambio dei sacerdoti avrebbe condotto al progressivo riconoscimento delle qualità delle diverse comunità. Fino a cinque anni fa, e prima ancor meglio, sarebbe stato molto più facile. Più passa il tempo e più le difficoltà aumentano, l'età avanza e le forze diminuiscono.

Di fronte a queste proposte mi sembra sentire certi preti sussurrare:

- Abbassarsi agli Italiani? Mai! Li abbiamo tirati fuori dalla miseria con l'economia del carbone e della metallurgia e adesso dobbiamo riconoscere e accettare da loro la lezione per costruire un volto diverso della Chiesa? Mai! Non sanno che Seraing è un paese socialista.

Anche parte degli Italiani afferma: "Non siamo considerati in parrocchia". In questa frase penso che, in fondo, essi esprimano un'esigenza di maggior partecipazione, poiché non basta più poter assistere semplicemente a una Messa, ci vuole un'adesione alla realtà locale. Condividere cultura, comprendere e accettare atteggiamenti diversi, sono i primi segnali di nuovi scenari inter-culturali e inter-religiosi, che ci si pongono dinanzi e possono marcare i passi del cambiamento, senza paura. Non basta celebrare le Messe, dobbiamo incontrare le persone.

La nuova situazione ci chiede di essere Chiesa in modo nuovo: i ministeri presbiterali e laicali devono essere valorizzati diversamente, non solo per il semplice motivo della mera carenza di preti, ma per essere meglio Chiesa. Il laico non è una sorta di tappabuchi del prete che viene meno, ma è alla pari in autonomia e collaborazione, ossia nella sua piena funzione di servitore della comunità e di promotore dei suoi valori. In Italia abbiamo una formazione del prete tipicamente dottrinale e morale, mentre in Belgio assume valenza la sua dimensione culturale e di competenza nei vari ambiti della vita e delle professioni, e nel tempo ha sfornato bellissimi esempi di laici impegnati nel sociale con grande spirito religioso. Il laico impegnato in parrocchia è colui che aiuta a analizzare il vissuto cristiano della comunità, a rileggere il Vangelo non solo dal punto di vista morale, ma anche sotto il profilo caritativo, di formazione di coscienze all'altezza dei tempi, comportamentale e della manifestazione di messaggi di vita. Ecco oggi la vera sfida, rilevante anche per il futuro della Missione: formare e responsabilizzare i laici affinché possano diventare parte attiva della Chiesa, nelle sue diverse espressioni.

Una laicità di servizio

Non saprei dire come potrebbe essere ripensata o addirittura rifondata la Missione oggi, specie se non avrà un sacerdote "in pianta stabile". Nella migliore delle ipotesi, secondo una visione tradizionale e strettamente italiana, potrebbe trasformarsi in un centro di spiritualità popolare (ma ne abbiamo il coraggio?) o di servizi. Con spirito di apertura universale non mi dispiacerebbe vedere Casa Nostra, nata come Missione Cattolica Italiana, divenire una Casa Multiculturale, i cui spazi fungono da luogo di incontro di tante presenze. Un passo in questo senso si era tentato anni fa, quando il missionario croato, dopo aver celebrato per anni nella nostra cappella, ha dovuto rientrare. Perché non continuare ad unire ancor più le nostre due spiritualità sostenendoci a vicenda? Purtroppo la comunità croata si è dispersa, salvo che per trovarsi come corale e una volta al mese per celebrare con un sacerdote croato in servizio presso un istituto religioso.

Casa Nostra potrà essere in futuro tante cose, ma in questo momento sono più orientato sul presente, per far sì che la comunità riesca innanzitutto a ritrovare il coraggio per assumersi direttamente e con determinazione lo spirito di testimonianza.

Esperienze interessanti non mancano: la serata pizza riunisce Italiani, Belgi e amici di altre nazionalità e grazie ad essa si stanno creando relazioni positive che hanno già portato ad una solidarietà e un aiuto trasversale; Jean Pierre, Angela, Maria e Maria Teresa in questi anni hanno costruito esperienze interessanti di familiarità interculturale, approfittando di gesti di cooperazione e carità. Se gli Italiani sapranno mantenersi attivi e aperti, come del resto hanno sempre fatto, riusciranno certamente ad affrontare le nuove sfide del futuro e anche Casa Nostra sarà sempre un ambiente fraterno, a cui le persone, da qualsiasi parte esse provengano, potranno rivolgersi e trovare accoglienza, senza dovere abbassare la testa.

Speriamo che anche il clero locale incominci veramente a credere nella multiculturalità come ricchezza e non solo come presenza. Da parte sua il Vescovo di Liegi, in occasione dei preparativi dell'ottantesimo della fondazione della Missione, ci ha dato un bell'esempio. Gli avevo detto:

- Prima di intervenire ufficialmente per la festa dell'ottantesimo della Missione, venga a trovarci in privato, in occasione di una serata pizza, o di qualunque altra riunione; potrà parlare con chi vuole e serenamente. Io non dico niente della sua venuta...

Così ha fatto: si è presentato a una serata pizza. Quando sono rientrato dalla celebrazione prefestiva in una comunità, l'ho visto nel cortile e mi sono intrattenuto a conversare con lui. Alcune persone, arrivando, si sono avvicinate e mi hanno chiesto, mostrandomi il Vescovo:

- Chi è questo qui?

- È il nuovo missionario!... - ho risposto loro.

- Ma Gigi... vai via?...

Il Vescovo, sempre in incognito e senza scomporsi le saluta in un bell'italiano:

- Buona sera...

- Buona sera!... - gli rispondono.

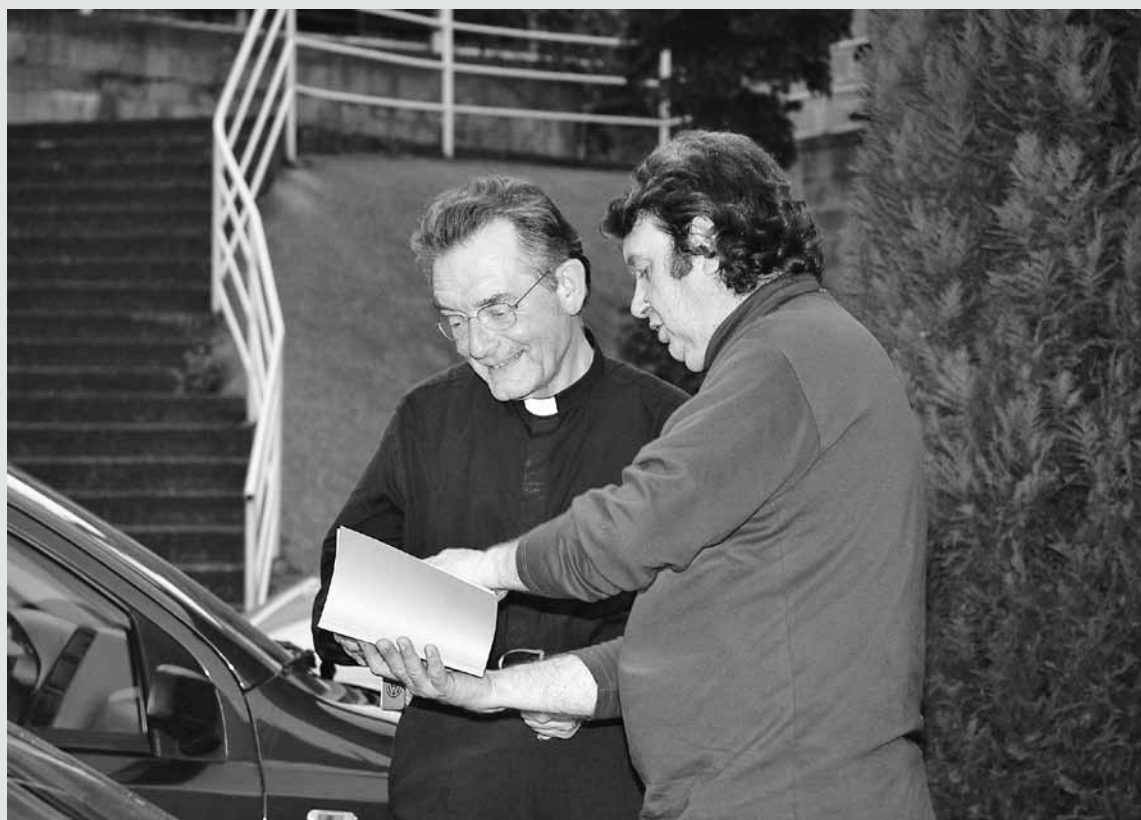
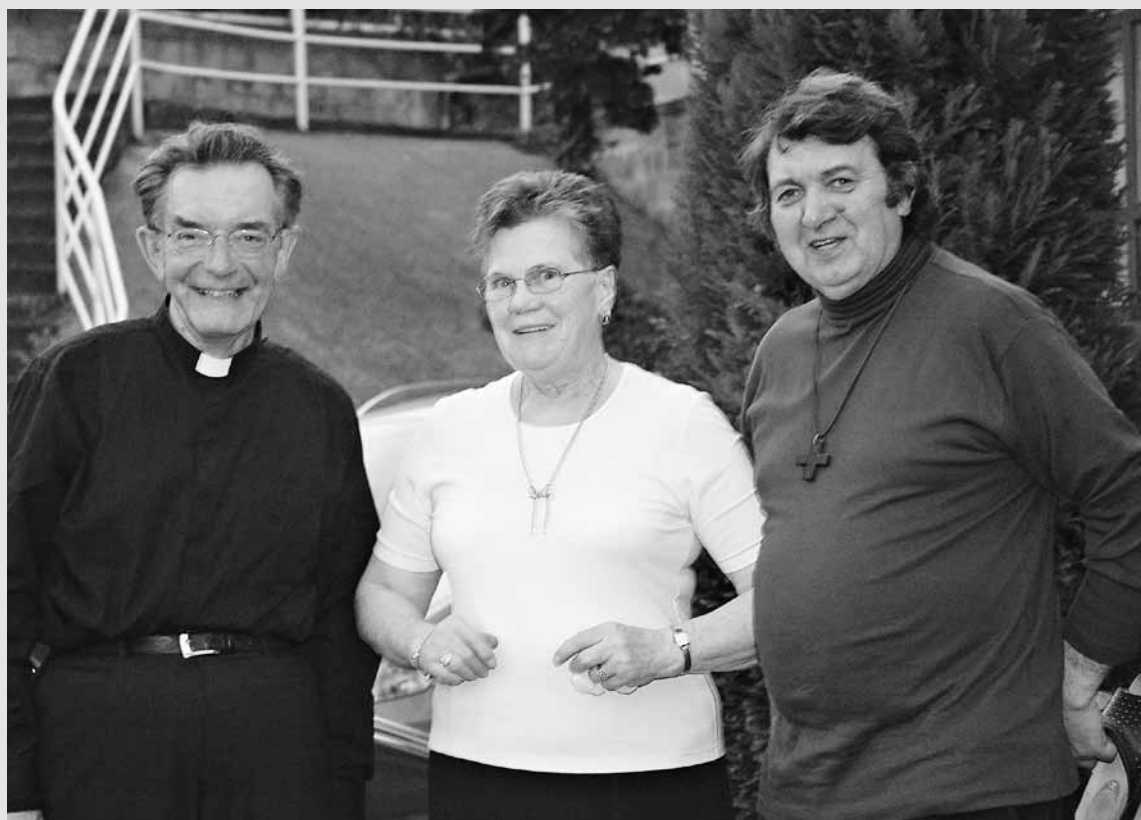
Poi si rivolgono a me, dicendomi:

- Ma questo sacerdote parla italiano!...

- Certo. Ve l'ho detto che è il mio successore!...

Sua Eccellenza, non sapendo più reggere la parte, si è fatto riconoscere e ha trascorso con noi tutta la sera, mangiando la pizza e facendo un giro da tavolo a tavolo, intrattenendosi con i molti commensali. Il Vescovo si era inserito benissimo in quella compagine, ascoltando e riproponendo una laicità responsabile, attiva e aperta, non rinchiusa negli stretti confini di ruoli e territori: ognuno deve avere il suo posto attivo nella Chiesa. Le esperienze accumulate nei decenni scorsi dalle nostre Missioni europee hanno espresso e documentato una stagione missionaria straordinaria, che non va gettata o trascurata, perché ancora estremamente attuale e utile per comprendere i fenomeni migratori nelle nostre parrocchie bergamasche. Uso un'espressione di Papa Giovanni: "Dobbiamo essere la fontana del villaggio, non la fontana dei paesani", cioè dobbiamo accorgerci delle nuove presenze e

Nella fotografia inferiore: Don Gigi Carrara con Maria e il vescovo Monsignor Aloys Justin. Casa Nostra, Seraing, 2008.



accogliere gli immigrati come fratelli, senza temere le diversità. I possibili sospetti culturali vanno dichiarati, messi in vista e affrontati. Non è l'atteggiamento di paura a preoccuparmi, che peraltro è un fatto abbastanza fisiologico in un contesto di forti cambiamenti, ma è soprattutto l'indifferenza o la diffidenza, che ho rilevato anche nei sacerdoti di Seraing.

In un clima di Stato laico, tocca a noi professarci e dichiarare la nostra esistenza per essere riconosciuti Cristiani. Essere missionari vuol dire andare incontro ai nuovi arrivati e renderli partecipi della vita della comunità, a prescindere dagli elementi particolari delle varie appartenenze. In un contesto dove il prete è ancora punto di riferimento, la sua attitudine di "padre" verso gli immigrati (da altre comunità locali o da altri Stati esteri) può aiutare molto lo scioglimento delle diffidenze da parte dei parrocchiani.

Tu sei prete e hai il compito di costruire e tenere insieme la nostra comunità

Durante la mia permanenza quassù, ho visto cambiare la Missione: Casa Nostra non è più quella che ho avuto in consegna all'inizio degli anni Duemila, ma, a distanza di quindici anni, è diventata un'altra realtà, purtroppo appesantita dal tempo trascorso. Anch'io nel frattempo sono cambiato: se, nel corso della mia vita "parrocchiale" in Italia penso di essere stato abbastanza vicino alla gente, non credo di avere offerto, come invece cerco di fare a Seraing, una rilettura della situazione storico-sociale e ecclesiale in chiave pastorale. E poi in Italia prevaleva l'autorevolezza del parroco come "istituzione", a Seraing, invece, ho investito di più nel cercare di creare una mentalità diversa, vivendo alla pari con la gente, guadagnando autorevolezza attraverso un continuo confronto che cerca di far comprendere ed evolvere. Prendiamo ad esempio i cambiamenti strutturali, come la costruzione del forno pizza, l'adeguamento delle sale e l'introduzione del corso di italiano – sono maturate e costruite insieme alla gente:

– Perché non cambiamo? Forse c'è bisogno di altro...

Se la gente non è più attirata dalla Messa e dalla formazione, dobbiamo trovare altri modi perché, gradatamente, possa arrivare a riscoprire come i Sacramenti e la liturgia sono i momenti privilegiati per l'incontro con Gesù e il momento per ricaricarci in modo da affrontare diversamente la settimana che ci aspetta. Un'iniziativa, pur banale e nata come un'intuizione scherzosa, come quella del forno pizza, si è rilevata vincente e dagli effetti insperati: dalle settanta/ottanta persone dei primi mesi, siamo subito passati a oltre un centinaio di frequentatori "obbligati" spesso a rompere il proprio cerchio per incontrare altre persone, a causa della distribuzione dei posti a sedere. E quando per Natale si è deciso di acquistare l'impastatrice, le donne che si erano offerte di impastare a mano mi hanno persino sgridato.

– I soldi servono e non vanno sprecati. Ma se ci permettono di fare la pizza più alla svelta, di essere meno stanchi e di stare in mezzo alla gente quando abbiamo finito avremo la possibilità di far scoprire il resto della Missione.

Quando il gruppo si è rafforzato, mi hanno fatto abbandonare il lavoro in cucina:

- Adesso tu lascia stare, che ci pensiamo noi. Va' in mezzo alla gente e parla con loro. Tu sei prete e hai il compito di costruire e tenere insieme la nostra comunità... Mi sono commosso, avevano capito che la pizza era solo un'opportunità, il primo gradino per invitare e salire una grande scala, e io dovevo aiutare la gente a scoprirla e affrontarla.

In ogni caso il Signore ci accompagna

Come potete vedere, Casa Nostra sono tante cose insieme, che toccano il piano religioso e sociale, e rappresenta ancora un forte riferimento identitario sicuramente per la prima generazione, per chi cerca un rapporto di familiarità, e per chi, almeno per i passaggi fondamentali della vita, cerca un modello comunitario. Fatico a prevedere uno scenario futuro positivo della nostra Missione. Mi sembra però di poter affermare che, se non ci saranno cambiamenti fermi e precisi, fra un decennio non rimarrà più nulla di questa esperienza.

Anche se, dopo di me, la Chiesa di Bergamo, o un'altra Diocesi italiana, invierà un sacerdote, questi sarà inserito nella parrocchia di Seraing e non più direttamente nella Missione. La Chiesa belga ha bisogno di preti e cercherà di avere ancora il prete italiano, ma ne disporrà indipendentemente dal suo servizio nella Missione, anzi quest'ultima sarà qualcosa in più, sempre che al sacerdote rimanga un po' tempo a disposizione. O i nostri connazionali, compresi i loro esponenti e rappresentanti più sensibili, avranno la costanza di mantenere operante Casa Nostra, tenendola aperta, ospitale e coinvolgente nei vari settori aggregativi attuali (la pizza, la scuola di italiano, la carità ai poveri, la visita ai malati,...) e futuri, altrimenti in pochi anni tutto sarà chiuso.

Nella visione delle cose che sto maturando in questa non facile situazione, credo che i nostri connazionali dovranno prendere in mano alla svelta anche l'animazione religiosa e i servizi della vita di parrocchia, perché vedo una evoluzione troppo in discesa.

Attualmente, nei gruppi di riflessione, dopo aver analizzato le Lettere apostoliche e i Vangeli che il lezionario domenicale propone, stiamo analizzando l'Antico Testamento, cercando di ricostruire l'ambientazione sottostante che ha porta-to a leggere quei fatti come "strada" su cui Dio ci incontra; utilizzando contemporaneamente anche fonti diverse e partendo dall'analisi storica, arriviamo al messaggio religioso, che viene rivestito così di luce nuova. Ci stiamo accorgendo che dobbiamo recuperare l'immagine della storia, riconoscendo e interpretando anche noi quelli che Papa Giovanni ha chiamato *Segni dei Tempi*.

Può essere una sciocchezza, ma anche il corso d'italiano si sta presentando come buona opportunità di confronto per gettare ponti. La popolazione è in cerca di verità, più che di appagamenti superficiali e i partecipanti ai corsi d'italiano pongono sempre più frequentemente questioni anche di natura esistenziale e si rivolgono a me non solo come insegnante di italiano, bensì come prete e in molti casi, senza volerlo, il corso si trasforma in catechesi.

Non basta celebrare le messe, dobbiamo incontrare le persone nella loro sensibilità

Condividere cultura, comprendere e accettare atteggiamenti diversi, sono i primi segnali di nuovi scenari inter-culturali e inter-religiosi, che ci si pongono dinanzi e possono marcare i passi del cambiamento, senza paura. Non basta celebrare le Messe, dobbiamo incontrare le persone. In Italia, un parroco della città, mi aveva espresso il desiderio di proporre alla sua comunità di celebrare la Messa principale della domenica, in forma plurilingue, ma il curato lo ha ostacolato, nonostante fosse più giovane. Se restiamo, per esempio alla Messa, è proibitivo un foglietto con letture plurilingue in parallelo? Esprimersi nella propria lingua fa sentire le persone un po' a casa loro. Anche in Italia dobbiamo incominciare a riconoscere le parrocchie come entità multietniche e multiculturali e come tali devono cercare di mettere in atto strumenti di comunicazione e di valorizzazione ad ampio raggio e aggiornati. È fondamentale sviluppare elementi di conoscenza: per accogliere bisogna conoscere e percepire il perché di espressioni culturalmente diverse. La conoscenza dipende dalla volontà di incontrare persone di diversa provenienza anche nell'espressione della loro cultura. Purtroppo molti continuano a far finta di niente e chiedono un adattamento al nostro modo di fare che avverrà solo se sarà riconosciuto più ricco e più adatto a sostenere la fede nel contesto che si sta attraversando. Ma in questo confronto, certe proposte degli immigrati non ci possono servire per riconoscere che stiamo abbandonando cose fondamentali per il vivere da fratelli?

In questi quindici anni ho sofferto per l'esclusione dalla collaborazione tra confratelli, preferisco pensare agli aspetti positivi di questa esperienza e ciò che mi rincuora di più è l'essere riuscito a valorizzare l'apporto dei laici a Casa Nostra: so che qui posso fare il prete, perché un gruppo di connazionali si sta dando molto da fare: ciascuno si è assunto un proprio incarico e opera in modo autonomo nel proprio settore, dopo aver scelto insieme, in Consiglio pastorale, i fini e le iniziative che sembrano più appropriate.

Qual è il nostro contributo alla Chiesa locale?

Forse, ultimamente le cose stanno cambiando: l'unità pastorale di Seraing, da due mesi a questa parte, è composta dal nuovo parroco e responsabile dell'intera unità pastorale di origine africana, dal sacerdote di Ougrée, da un vecchio parroco di ottantasette anni, e, infine, da un altro prete, anch'esso anziano, che si è ritirato qui a Seraing. Quattro sacerdoti su una popolazione di circa sessantamila abitanti. Se consideriamo che, dei quattro sacerdoti, due sono anziani e tendenzialmente non si muovono dalle rispettive chiese, di fatto rimangono solo due preti attivi.

Speriamo di poter ripartire con il nuovo parroco e di poter rivivere le stesse esperienze positive del primo periodo. Nei prossimi mesi comprenderemo meglio se quanto è stato scritto nel documento della Conferenza Episcopale Belga in rapporto alle comunità di origine straniera rappresenta il frutto di intenzioni serie o

se invece costituisce una copertura di altre situazioni certamente più problematiche. La Chiesa belga, in ogni caso, deve operare di conseguenza, soprattutto per far fronte a uno stato di necessità. Non mi so immaginare un prete, ancorché relativamente giovane, o un altro acciaccato dalla malattia, correre qua e là su un territorio così ampio ad amministrare anche solo i Sacramenti.

Oggi si aprono nuove sfide, che vanno lette e interpretate, all'interno delle quali le nostre Missioni devono trovare una loro collocazione. Se mi dovessero chiamare a far parte dell'unità pastorale di Seraing, sarei contento per due motivi: innanzitutto perché finalmente si potrebbe tentare davvero di costruire un modello di Chiesa trasversale, pluriculturale e pluriethnica (non dobbiamo fermarci a Italiani e Belgi; a Seraing sono presenti anche altre nazioni di espressione cattolica) che in questa cittadina rappresenterebbe una bella sfida; secondo perché ciò significherebbe riconoscere finalmente che anche il missionario ha lavorato e continua a lavorare per una comunità locale, ora in modo più fraterno e di comunione e di conseguenza si potrebbe introdurre una differente presenza della Missione e delle altre comunità di origine straniera nel contesto parrocchiale. Allora ritorneremo a pubblicare e a divulgare *Ecco L'Eco* per sensibilizzare gli Italiani su questi quesiti: cosa ne facciamo delle nostre strutture, se il missionario oggi fa parte dell'unità pastorale? Qual è il nostro contributo alla Chiesa locale? Mi rivolgo innanzitutto agli Italiani, perché se essi non volessero mantenere Casa Nostra non ci sarà santo che tenga. Già da ora credo che, oltre a quanto abbiamo accennato sopra, offriamo l'opportunità di ripensare il ruolo del sacerdote all'interno di una partecipazione corresponsabile e complementare dei laici. Per riassumere, ecco quanto i frequentatori della Missione mi hanno aiutato a scoprire: oltre che l'esercizio della funzione sacramentale, il prete deve assumere il ruolo di costruttore di ponti tra le varie sensibilità religiose, agendo da collante di fraternità tra le diversità etniche, quale mediatore di coerenza di fede delle varie culture; egli incarna il principio di fraternità e quindi diventa stimolo di testimonianza affinché la bellezza del messaggio di Gesù possa apparire come sorgente di vita presente in tutti, a favore di tutti.

[Allegato1]

Nelle pagine che seguono vengono riportati alcuni articoli pubblicati sul notiziario della Missione Cattolica Italiana di Seraing "Ecco L'Eco" (editore responsabile: il missionario Carrara Pierluigi) dal 2009 al 2011.

La Missione ... un centro sociale? (17 ottobre 2009)

Giovedì 10 ottobre, alle ore 16, il consiglio di missione era più affollato del solito: quasi una trentina di persone hanno voluto essere presenti per vedere come poteva evolvere la riflessione lanciata il mese scorso. È innegabile: l'esperienza di ormai cinquant'anni di missione vissuti insieme ai sacerdoti e alle suore ha lasciato il segno e immaginare gli ambienti della missione senza la presenza del prete fa presagire un animo di tristezza. Eppure, l'incertezza di come sarà assicurato il servizio pastorale alle comunità di origine straniera deve spingere a prevenire questo momento. Nel caso della nostra missione, poi, dobbiamo ricordare che è una A.S.B.L. ed è ad essa che appartengono gli stabili in rue Beaujean. Di conseguenza, anche con la partenza del sacerdote, rimane all'A.S.B.L. il compito di gestire detti locali nel modo più opportuno. A malincuore qualcuno ha fatto notare che l'invito a trasformare la missione in centro sociale è stato recepito da alcune persone come un'opportunità di poter realizzare ciò che un tempo non era riuscito a fare. Ma qui la storia deve insegnare: quando si è voluto far diventare la missione il bacino di voti di un partito o di una comunità di iscritti a un'associazione, è stato allora che la missione ha visto e vissuto i suoi momenti più brutti che hanno portato a scissioni, incomprensioni e abbandoni. Qualcuno ha proposto anche, quando la missione diventerà un centro sociale, di avere, come in ogni associazione, un nuovo statuto e un nuovo presidente. La reazione a questa proposta non s'è fatta mancare: si è fatto notare come il gruppo amministrativo dell'A.S.B.L. in questi anni ha gestito la situazione con discrezione e familiarità, mischiandosi con i volontari, sempre passando per uno di loro, senza assumere un carattere di controllo o di fiscalità, ma di esempio, senza manifestarsi come i cosiddetti "responsabili". Ma è vero, l'immagine di centro sociale, nella nostra testa, prevede una gerarchia gestionale. Ma è l'esperienza di questi anni, con la gestione di buoni padri di famiglia che ha lasciato spazio all'iniziativa di chi voleva impegnarsi e ha fatto diventare il consiglio di missione un luogo di coordinamento delle varie esperienze; è proprio quest'esperienza che, secondo diversi, potrebbe essere la strada da perseguire. "Casa Nostra" dovrebbe essere proprio un luogo in cui si vuol dare con serenità e discrezione, proprio come in una famiglia, dove i diversi membri portano avanti le rispettive sensibilità e progetti, sotto l'occhio vigile e discreto del "papà". Su questa strada alcuni passi sono già stati fatti: crediamo sia sotto l'occhio di tutti il fatto che le serate pizza sono prima di tutto un momento di familiarità. Come spiegarsi la pubblicità che si fa di questo momento proprio passando la voce? Come spiegare l'interscambiarsi di famiglie che collaborano? Chi ha una certa familiarità con queste serate avrà notato come ogni volta c'è qualcuno di nuovo che mette dentro il naso e, nella misura in cui si vuol aprire, entra in familiarità con le altre persone, non foss'altro per il modo in cui sono disposti tavoli e l'ambiente che caratterizza la serata. Ma ci sono anche i cosiddetti gruppi di formazione, almeno quel che resta, che insieme collaborano proprio perché la partecipazione liturgica possa essere vissuta al meglio. Le mediazioni che vengono inserite nel foglio della messa non sono soltanto una riflessione su un passo della Bibbia, ma anche il tentativo di comprensione e di adattamento per il bene comune. Lo

scorso anno c'è stata anche la presa di contatto con un gruppo di ragazzi di "Tarantella": per loro, pensiamo, è stato un esperimento il saper dividere il "gruppo dello spettacolo" dal "gruppo di amici" che si ritrova a Casa Nostra. Speriamo che le conclusioni tirate da loro in tutta libertà possano portare non solo a ripetere l'esperienza, ma ad aprirsi ai ragazzi, almeno del quartiere, come occasione di incontro e di divertimento anche attraverso la danza. C'è qualcuno che invece preferisce venire a Casa Nostra semplicemente come ad un' "associazione", utilizzandone i locali, ma nel cuore di alcune di queste persone sembra si sia fatta strada una proposta lanciata da diversi anni: il ritrovarsi come famiglia, più di frequente, proprio per essere punto di riferimento anche per chi non sa dove trascorrere i propri pomeriggi e vuole passarli "in famiglia". L'esperimento incomincerà a breve, per cui chi è interessato faccia attenzione alla nuova opportunità. Ma anche con qualche associazione vera e propria il legame si è perfezionato e approfondito; la familiarità instaurata ha portato ad un aiuto vicendevole nelle varie iniziative. È vero che con qualche associazione si lavora di più e con qualcun'altra si lavora di meno, ma crediamo che tutto dipenda dalla familiarità che pian piano si è potuto o voluto costruire. Per qualche associazione il freno è stato qualche dirigente, per altre lo stesso è stato l'acceleratore. Il ritorno al passato, il ricordarsi che cos'era per noi italiani la missione quando era in rue Glacière, è stato per qualcuno un momento da rispolverare e rivalutare: là ci si trovava nella diversità delle appartenenze, ognuno manteneva la sua identità e quella dell'associazione in cui militava, ma quando si era alla Missione si era insieme per dare quello che si poteva dare, si era uomini liberi trascinati da uno spirito umano e cristiano per il bene dei nostri connazionali. In questo modo non si limitava la scelta nell'impegno in quanto ognuno era invitato a coltivare nell'associazionismo, o nella stessa missione, la sua personalità e il suo animo, ma quando ci si ritrovava alla missione non si veniva per "mietere o rubare consensi", bensì per offrire la propria sensibilità ed esperienza per andare avanti. Coraggio, allora, nel continuare la nostra riflessione e la nostra preparazione a quando saremo "Centro sociale". La Missione non è un gruppo di "santi", ma di "peccatori" che nel loro incontro fanno sì l'esperienza delle incomprensioni e delle preferenze, ma soprattutto cercano l'esperienza del perdono, della comprensione, dell'aiuto reciproco, dell'amicizia, della fraternità e della testimonianza secondo i vari doni che ciascuno ha. È riemersa ancora una difficoltà: nonostante la diffusione di "Ecco l'Eco", nonostante gli annunci siano riportati in modo puntuale sui foglietti della messa di ogni domenica, tante persone, anche tra chi saltuariamente cerca di partecipare al consiglio di missione, ancora fraintendono o giocano a fraintendere. Su questo aspetto dobbiamo migliorarci ancora in una testimonianza che sia smentita delle voci "ho sentito dire" per un richiamo di ciò che effettivamente si fa e anche per una conoscenza effettiva di un cammino per cui, quando ci si ritrova, non si deve costantemente ripartire da lontano. Un piccolo momento finale è stato dedicato a completare la raccolta dati per stilare una relazione realistica della nostra situazione, in vista della visita che il 16 novembre ci farà la commissione *Pro migrantibus*, incaricata di prendere visione della situazione delle missioni al fine prendere una decisione il più conveniente possibile.

Missione Cattolica Italiana di Seraing. Presentazione per la commissione «Pro migrantibus» (16 novembre 2009)

Storia e situazione attuale

La missione cattolica di Seraing è la più antica missione italiana in Belgio riconosciuta dalla Santa Sede. È il 1 marzo 1928 quando il primo missionario, Don Guido Piumatti, si installa a Seraing. A quel tempo si occupava di tutti gli italiani della diocesi di Liegi: circa

4400 persone ripartiti tra Liegi, Seraing, Ougrée, Sclessin, Tilleur, Jemeppe, Montégnée e Engis. Nel 1953 la Missione di Seraing è riconosciuta “parrocchia personale” per gli italiani di Seraing. Dopo la grande immigrazione degli anni ‘45 - ‘50, grazie alla presenza di altri cinque preti italiani, si costituiscono a Liegi delle nuove Missioni, che la diocesi riconoscerà come *cura animarum* soltanto il 14 febbraio 1958, dopo una redistribuzione dei territori di competenza: 1) la Missione di Liegi, 2) la Missione di Seraing, 3) la Missione di Ougrée, 4) la Missione di Saint Nicolas, 5) la Missione di Flemalle Haute, 6) la Missione di Herstal, 7) la Missione di Beyne-Heusay e 8) la Missione di Verviers. Già dopo 17 anni assistiamo a un primo ridimensionamento: il 21 ottobre 1967 gli italiani di Flemalle, Jemeppe e Ougrée sono affidati alla missione di Seraing. A fine dicembre 1984 anche le missioni di Saint Nicolas e di Montégnée sono affidati alla missione di Seraing. Dopo questa data i missionari e le suore di Seraing hanno assicurato, attraverso la loro presenza, i servizi liturgici e l’animazione a Seraing, Ougrée, Flot, Lamay, Flemalle, Berleur e Fond des Rues. In questo momento si poteva contare su 2 preti e 5 suore, ridotte a 3 dopo il 1995, a 2 nel 1998, per sparire definitivamente l’anno successivo. Le statistiche comunali attuali ci presentano una comunità italiana di 13.969 persone servite da un solo prete che, per garantire una vicinanza alle persone, ha pure conservato i luoghi liturgici antichi.

Tabella 1) La consistenza della comunità italiana

Località	Italiani	Popolazione complessiva
Saint-Nicolas	3912	25689
Seraing	6010	64102
Grace-Hollogne	2667	21809
Flemalle	1380	28147

Caratteristiche sociali della comunità

Fin dall’inizio dell’immigrazione, la comunità italiana non si è legata totalmente alle Missioni italiane. Già Don Piumatti diceva che molti Italiani, dopo il loro arrivo in Belgio, preferivano il caffè alla chiesa. La grande immigrazione è caratterizzata da un’altra separazione: diversi italiani, fin dal loro arrivo in Belgio, hanno voluto insediarsi definitivamente e non si sono riferiti alla Missione. Altri, che dopo 5 anni volevano rientrare in Italia, si sono lanciati nel lavoro e il contatto con la Missione si è instaurato grazie alle visite dei preti e soprattutto delle suore, che visitavano le baracche e i quartieri delle miniere alla loro ricerca. Col passare del tempo, altri hanno pure abbandonato la Missione, per motivi di salute. Quelli che partecipano ancor oggi alla vita della Missione sono quanti non hanno potuto trovare nella pastorale locale una sensibilità capace di sincronizzarsi con loro o di dare risposte soddisfacenti alle loro attese spirituali, al di là della conoscenza della lingua francese.

Una piccola inchiesta svolta nello scorso mese di ottobre (2009) nelle diverse parrocchie in cui si esercita l’attività pastorale comune, ci dà i risultati delle presenze alle celebrazioni domenicali come segue:

Tabella 2) Presenze alla messa nelle parrocchie locali

Parrocchie	Chiese	Presenze alla messa	
		Italiani	Totale
Seraing	NDAss. Kuborn	6	30
	Christ ouvrier	18	50
	Immac. Concez. Pairay	20	40

	St. Eloi	6	30
	S. Joseph p. Merlot	10	45
	Vierge Pouvres	15	40
	Val S. Lambert	10	25
	S. Leon Chatque	20	45
	S. Martin, Ougrée	10	23
Grace-Hollogne	S. Remy, Grace H.	15	35
	Berleur e Montègnée	15	30
St. Nicolas	Lamay	20	50
	Fond des rues	23	45
Flémalle Grand	Flémalle Grand	10	17

Tabella 3) Presenze alla messa nella Missione e ai gruppi

Provenienza	Partecipazione alla messa	Presenza ai gruppi
Seraing	51	-
Ougrée	24	12
Berleur	11	12
Flot (Grace-H)	18	-
Lamay (S. Nicolas)	18	-
Flemalle	-	9
Fond des Rues	-	32

Una buona parte della comunità italiana, lungo gli anni, ha aderito alla comunità protestante e ai testimoni di Geova. La comunità che oggi si rivolge costantemente alla Missione è anziana e si situa tra i settanta e i settantacinque anni, ripartita come segue.

Tabella 4) Popolazione italiana che frequenta la Missione (per fasce d'età)

Provenienza	Fasce d'età (per anni)							Totale
	<55	56-60	61-65	66-70	71-75	76-80	>80	
Seraing	5	3	8	11	12	1	9	59
Ougrée	8	2	2	4	3	2	2	23
Berleur	1	2	0	2	1	4	5	15
Flot	-	-	-	-	7	11	7	25
Lamay	4	1	2	3	7	0	4	21
Flemalle	-	1	0	0	2	2	3	8
Fond des Rues	-	4	5	9	9	2	3	32

Tabella 5) Regioni di provenienza d'Italia

Provenienza	Comunità locali						
	Seraing	Ougrée	Berleur	Flot	Lamay	Flemalle	Fond des Rues
Belgio	-	1	-	2	-	-	-
Spagna	-	-	2	-	-	-	-
Lombardia	2	-	-	2	-	-	-
Veneto e Friuli	18	-	-	2	1	-	-
Emilia Romagna	2	-	-	-	4	-	-
Liguria	1	-	-	-	-	-	-
Abruzzo	3	2	1	6	9	1	-
Marche	-	-	1	-	-	1	1
Molise	3	-	-	11	-	-	-
Umbria	-	-	-	-	-	-	1
Campania	-	4	-	-	-	-	-
Calabria	8	3	4	2	-	6	-
Sicilia	22	13	7	-	7	-	30
Totale	59	23	15	25	21	8	32

La maggioranza sono vedove; contiamo soltanto trenta coppie (sedici a Seraing, due a Flot, una a Berleur, una a Pansy, sette a Ougrée, una a Flemalle e due a Fond des Rues) e tre separazioni (a Seraing).

Tabella 6) Amministrazione dei Sacramenti

	2004	2005	2006	2007	2008
Battesimi	29	30	30	12	19
Matrimoni	12	7	6	7	7
Funerali	49	61	44	60	46

Ogni anno la Missione è invitata a celebrare su tutto il territorio i sacramenti. Lungo l'anno una decina di persone domanda di essere preparata alla Confermazione che, da diversi anni, è celebrata alla Cattedrale. Ma la nostra scelta pastorale è di conservare un contatto con le persone che, sempre più, non possono partecipare alla vita attiva della Missione a motivo dell'età e della possibilità a spostarsi. La lista dei malati conta centotrenta persone, su tutto il territorio. Tutti sono visitati mensilmente dal missionario; diversi sono pure visitati da amici o da persone della comunità, anche se non si hanno i "visitatori dei malati" ufficiali.

Attività e gruppi della comunità

Ogni antica comunità ha conservato la propria identità e partecipa alla vita della Missione secondo le sue possibilità. Il consiglio di missione costituisce, da diversi anni, il punto d'incontro dove si decidono i cammini da seguire lungo l'anno e si coordinano tutte le attività. Si riunisce ogni mese e il suo rapporto appare su "Ecco L'Eco", un foglio di contatto distribuito nelle chiese dove si celebra la messa in italiano, nei gruppi, inviato pure per e-mail e messo su Internet (in tutto più di quattrocento copie). Tutte le antiche comunità vi partecipano con due rappresentanti. Ora è composto dai rappresentanti più giovani di quattro comunità. In occasione di problemi più importanti si conta la presenza di una trentina di persone.

Rapporti con i responsabili delle comunità locali

A livello civile, la Missione partecipa fin dalla sua nascita al Comitato Permanente degli Immigrati di Seraing (CPI Seraing). Sul piano religioso la situazione non è così bella: lungo gli anni abbiamo assistito a un'ottima collaborazione con certe parrocchie, che purtroppo finiva con il cambiamento del parroco. Dopo l'istituzione delle unità pastorali, per quanto riguarda Seraing, continua una buona collaborazione con alcuni gruppi parrocchiali (MEJ e Bulle dl'Air) soprattutto grazie a suor Maria Teresa e ad alcuni laici. Tutto il resto è finito e si ha la sensazione che la Casa (così è chiamata familiarmente la Missione) non serva che per la sua cucina in occasione di iniziative o per quando sono previsti momenti di fraternità. Per noi è troppo poco come azione pastorale da fare insieme. In ogni caso il missionario partecipa alle riunioni del decanato dell'Alta Mosa, ma non è mai stato invitato alle riunioni dell'unità pastorale. Per quanto riguarda l'unità pastorale di Montégnée-Grace si assiste ad alcuni tentativi di collaborazione, soprattutto al Berleur, sia attraverso la preparazione di qualche messa (la giornata mondiale dell'emigrazione, la festa di San Giuseppe, in occasione del 40° anniversario della dedicazione della Chiesa) sia attraverso la partecipazione al gruppo biblico del martedì.

A Lamay la riduzione a prete ausiliare dell'antico parroco non ha impedito la continuazione di una bella fraternità nei confronti della comunità italiana, ma le collaborazioni sono sparite. Il missionario è invitato tutti i mesi alla riunione dell'unità pastorale, ma non si è mai proposto un progetto che coinvolgesse la missione italiana. Si spera di riuscire a realizzare qualche progetto con il nuovo parroco responsabile.

Com'è difficile! (16 dicembre 2009)

Anche in questo mese di dicembre ci si è trovati per il consiglio pastorale. All'ordine del giorno c'era la reazione alla visita della commissione *Pro migrantibus*, per continuare a riflettere sul nostro futuro e stabilire il calendario delle feste natalizie. La visita della commissione *Pro migrantibus* ha fatto capire ancor una volta che la situazione sta cambiando. Volenti o nolenti, dopo ottant'anni di "Missione Cattolica Italiana di Seraing", ci sarà del nuovo, e non si sa come. Sono due cose che ci rattristano profondamente sia da un punto di vista affettivo, perché ci dispiace l'eventuale chiusura della missione, sia perché non si hanno chiare le strade che dovremo percorrere. In questi anni abbiamo cercato a più riprese la collaborazione con le parrocchie, alla pari, non come tappabuchi o come pecore invitati a riempire i banchi o le sedi delle chiese, ma la migliore delle ipotesi ultimamente è stata quella della preparazione di alcune messe. Se guardiamo queste premesse il rinnovamento che ci aspetta è semplicemente passare dalla cappella della missione alla chiesa parrocchiale. Ma se tutto si risolverà semplicemente in un "passaggio" in una chiesa la cui comunità, che sappiamo povera, ci conosce semplicemente per le nostre attrattive sociali, che aiuto potrà esserci? O meglio, che aiuto potrà chiederci in futuro, visto che per tanti anni, al massimo, ci ha chiesto solo prelibatezze culinarie? La comunità locale non ci riconosce proprio nessuna qualità spirituale di cui farne tesoro? Saremmo proprio ben lontani dalle provocazioni che gli stessi vescovi, sempre nell'Applicazione *Erga Migrantes* si auspicavano: "La pastorale sarà ormai basata sul dialogo e su una reciproca e costante collaborazione, sul rispetto delle diversità e dei patrimoni spirituali e culturali, nonché sull'integrazione sempre più profonda del ministero specifico per migranti alla pastorale delle Chiese particolari" (Ap EM 2.2.1). La presentazione della situazione in cui ci troviamo ci sembra di averla ben espressa ai membri della commissione *Pro migrantibus* (quella su *Ecco l'Eco* di novembre) e vedremo cosa uscirà da quel famoso cilindro che ci sembra proprio uno scherzo da prestigiatore. Era proprio

per questo clima di mancanza di prospettiva come vita comunitaria che nell'ottobre scorso abbiamo incominciato ad affrontare la possibilità di rendere la missione un centro sociale. Nell'attuale consiglio si è visto che la provocazione non è stata tanto recepita, proprio perché si ha ancora l'impressione che tutto continuerà come prima, che ci sarà sempre un prete italiano a nostra disposizione, che saremo sempre diretti da lui. Speriamolo! Ma se prima della fine o alla fine del 2011 i nostri vescovi belgi attuassero quanto hanno previsto nel documento "Applicazione *Erga Migrantes*", cosa succederebbe? Si ripeterebbero ancora le lacrime e gli sconcerti che si sono visti in occasione della partenza delle suore, ormai 10 anni fa? Ci è difficile vedere i cambiamenti, ma rischiamo anche di non prepararci affatto, per restare, con nostro inutile pianto, quando la nuova situazione si sarà instaurata. Che cosa si vuole allora quando si parla di cambiare la missione in un centro sociale? Si vuole in primo luogo vedere se agli Italiani interessa ancora avere un posto in cui trovarsi come "a casa nostra". Qualora la comunità italiana riconoscesse ancora utile avere una propria struttura per ritrovarsi con maggiore spirito di familiarità, dove coltivare certe qualità che si vedono progressivamente disperdere, allora bisogna pensare a rendere viva "Casa Nostra" al di là delle celebrazioni liturgiche o religiose e al di là di quello che attualmente si fa.

Un ostacolo da sormontare, almeno secondo i partecipanti al consiglio, è quello del gruppo presente e della delega. Finora sembra infatti che siamo contenti che un gruppo lavori alla missione e che offra momenti di ritrovo e di festa. C'è questo gruppo e a me non interessa andare oltre, perché sono contento così. Ma questo gruppo, fosse anche l'attuale in azione, avrebbe il coraggio di continuare da solo e sobbarcarsi tutte le attività che oggi propone, anche con l'aiuto del missionario? E se la partenza del missionario e la mancanza di altri simpatizzanti e collaboratori di "Casa Nostra" provocasse anche in loro un periodo di smarrimento e di sconcerto, perché soli, cosa capiterebbe? Da qui si è capito la necessità di una maggiore partecipazione non solo alle iniziative che attualmente sono proposte, ma anche la necessità di trovare spazi con iniziative nuove che possono ancor di più aiutare a incontrare gente, a farla sentire in famiglia, ma soprattutto a condurla progressivamente ad essere responsabile dei posti che frequenta. Il ricorso alla proposta di iniziative nuove può essere anche la strada per trovare "un proprio posto". Quante volte in questi anni ci sono stati screzi e incomprensioni soltanto perché si voleva un posto in iniziative dove la collaborazione, almeno occasionale, era già troppo numerosa e invadente! Ma tante volte abbiamo assistito anche, sempre nelle iniziative proposte, ad atteggiamenti di umiltà e di servizio attraverso un inserimento discreto dove c'era bisogno e per quanto ce n'era bisogno. A nostro parere si sono avuti questi atteggiamenti proprio perché non vediamo più lontano, perché non abbiamo la confidenza e la stima reciproca per dirci l'un l'altro ciò che ci piacerebbe e contemporaneamente vedere se l'iniziativa può effettivamente stare in piedi, su che spalle e come può essere proposta agli altri. È lo sforzo di generosità che dobbiamo fare. È vero, anche in questo consiglio qualcuno ha parlato della necessità di scegliere un presidente e un comitato. Ma guardando come vivono le associazioni e le situazioni in cui si trovano, è proprio la strada più giusta? Sembra che anche nelle associazioni tutti si aspettino la manna che viene dal cielo e che il presidente e il suo consiglio devono necessariamente portare in tavola. Un atteggiamento del genere esprimerebbe proprio "Casa Nostra" o semplicemente un circolo? Se sono soltanto queste le attenzioni che riserviamo a "Casa Nostra", perché non essere più onesti e dire quello che effettivamente riteniamo indispensabile. Potrebbe essere l'occasione, per chi resterà, di conservare gli ambienti strettamente necessari ed eventualmente vendere gli altri, solo perché non si ha il tempo o i mezzi per gestire il tutto. Anche questa potrebbe essere una strada da percorrere, ma dev'essere proprio la prima? Non nascondiamoci dietro la solita frase: "ci vorrebbero i giovani". Se guardiamo in faccia la realtà, almeno quella vissuta in questi ultimi anni, ai giovani non interessa "Casa Nostra", salvo un gruppetto e in

modo occasionale. O forse anche noi, persone di una certa età, teniamo a “Casa Nostra” alla stessa maniera? Gli ultimi momenti sono stati dedicati al calendario delle feste natalizie e al ricordo che anche quest’anno ci sarà il corso di formazione nazionale. Per le feste natalizie siamo invitati a guardare allo specchietto riassuntivo, mentre per il corso di formazione, dopo aver ricordato che si svolgerà sulla linea del “credo” – la lettera dei nostri vescovi belgi per quest’anno – e in modo particolare sulla figura di Gesù, appreso che l’orario prescelto sarà dalle 19,30 alle 21,30, viste le reazioni di qualcuno e richiamato il modo in cui i vari missionari sono organizzati, si invitano i diretti interessati a vedere se l’orario di quest’anno a loro sta bene o se preferirebbero un altro orario per poter partecipare più numerosi. Non si promette niente, salvo il contattare i missionari che si presteranno qua a Liegi e sottoporre loro gli orari che noi privilegeremo.

Tutto tace (26 febbraio 2010)

Sono passati ormai tre mesi da quando abbiamo avuto la visita della commissione *pro migrantibus* e non si sa nulla. Se non sbagliamo eravamo gli ultimi in questo giro di consultazione a offrire indicazioni e prospettive a detta commissione, prima di un eventuale secondo incontro. Ma tutto tace. Eppure su alcuni giornali e riviste che arrivano dall'estero sono apparse indicazioni del nostro delegato in cui affermava come, alla fine del 2011, le missioni cesseranno di esistere nella loro forma attuale. In modo chiaro una comprensione di questo evento ci era già stata fatta capire, sia da Monsignor Aloys che da Monsignor Belotti, in occasione dei festeggiamenti dell’ottantesimo della nostra missione di Seraing. C’eravamo lanciati così in una riflessione di prospettiva futura, perché un conto è finire in un modo, per continuare in un altro, che si può preparare, e un altro conto è finire del tutto. Dopo aver proposto di trasformare la missione in un “centro sociale” per garantire una struttura idonea e già conosciuta agli italiani che desiderano ritrovarsi, in questo consiglio di missione abbiamo voluto scambiarci le opinioni sui passi fatti. A livello di missione, come “centro sociale”, abbiamo assistito alla domanda e all’insediamento dell’associazione dei bergamaschi in due stanze sopra la chiesa. Un’altra associazione ha chiesto di poter essere ospitata nella stanza che ancora resta libera. Ci sembra sia un buon passo avanti, perché con entrambe le associazioni intercorrono già buone relazioni e desideri di una collaborazione più stretta. Con loro, affinata l’intesa, speriamo di poter proporre un calendario che effettivamente possa permettere il continuo ritrovarsi degli Italiani che desiderano mantenere un certo modo di fare, che la missione ha proposto e propone e che speriamo possa continuare anche dopo la partenza del missionario. Ma la domanda che ritorna sempre è quella relativa alla dimensione religiosa e spirituale della missione. A tutti sembra molto triste che sparisca da questo luogo la dimensione liturgica e spirituale. Purtroppo, ad oggi, su questo fronte tutto tace. Per capire qualche cosa possiamo solo cercare di guardare chi, con schiettezza, ha già intrapreso questo cammino: le missioni del Limburgo. Là, il vescovo, alle comunità invitate a celebrare un’unica Eucarestia con la Chiesa locale, ha garantito l’intervento in italiano in alcuni momenti delle celebrazioni attraverso canti, letture o intenzioni. Ma nel giro di pochi mesi, dopo la partenza delle suore, è toccato alla grossa comunità di Maasmechelen vedersi trasferire il sacerdote che assicurava la celebrazione e la formazione spirituale in italiano. Per noi sono ulteriori indicazioni che invitano ad andare, in modo forzato, verso l’integrazione, anche se dobbiamo dire che la capacità di inserirsi nelle celebrazioni e di mantenere vive le nostre tradizioni dipende proprio dalla nostra buona volontà, che sarà messa a dura prova non tanto dalla disponibilità dei vertici diocesani, quanto dai responsabili dell’unità pastorale con i quali avremo a che fare. Se dobbiamo guardare la situazione della Chiesa sul territorio che ci circonda, ci sembra di vedere che essa è troppo impegnata a

garantire le strutture (le strutture organizzative dell'unità pastorale) piuttosto che valorizzare ciò che c'è sul territorio, sia in ambito di servizio parrocchiale, sia di altre presenze, come la nostra, di cui potrebbe essere ricca. Eppure l'animazione delle unità pastorali doveva partire proprio da piccoli gruppi di coordinamento e di animazione locale (*équipes relais*) che via via offrivano indicazioni e necessità d'intervento pastorale appropriati. Purtroppo si è preferito partire dall'alto e restare bloccati, per mancanza di visione, sulle minime attività di preparazione sacramentale, quando precedenti progetti catechistici già invitavano a far incontrare i ragazzi con le realtà vive, seppur costituite in gran parte da persone anziane, che garantivano una presenza familiare attorno al campanile del loro quartiere. Eppure il clima di festa e di convivialità viene sempre più richiesto e ricercato. Se il nuovo modo di essere missione sarà non avere i preti che passano alla missione per le celebrazioni sacramentali e festive, come laici possiamo investirci nel coltivare e nel rispondere a questo bisogno di festività e di convivialità. Non dovremo lasciarci prendere dall'idea di festa per la festa, né dalla convivialità legata al solo mangiare, ma dobbiamo curare che il nostro incontro interpersonale porti gioia e familiarità, proprio per mantenere lo spirito solidale e cristiano che la missione ha cercato di seminare e coltivare nei nostri cuori. Per far questo non c'è bisogno del prete, anche se la sua presenza sarebbe auspicata proprio come incentivo per un approfondimento che renda capaci di perfezionare sempre più queste caratteristiche che vogliono rallegrare il cuore umano e che invitano a riscoprirsi famiglia. Ci dispiace molto constatare come una Chiesa che è stata capace di tradurre la liturgia in servizio sociale e di prossimità, con la scusa di mancanza di persone si stia ripiegando, almeno in ambito locale, sul solo aspetto liturgico, lasciando la testimonianza della carità a singoli o ai gruppi che agiscono a nome proprio. In ogni caso, dalle esperienze passate e da quanto si sta realizzando nel Limburgo, pensiamo di poter dedurre che la partecipazione alla liturgia dipenderà dalla nostra forza di mantenerci comunità capace di coltivare canti, preghiere e letture da inserire a seconda del rispetto delle direttive che saranno impartite dal Vescovo o dalla benevolenza del celebrante e di mantener vive quelle tradizioni (es. Moresnet, Banneux) che ci fanno incontrare a livello di più missioni attuali. Ma questo ci sembra rivendicazione e non valorizzazione di una spiritualità diversa che può portare alla riscoperta di altre dimensioni accantonate dalla spiritualità locale.

Gli altri punti all'ordine del giorno riguardavano le iniziative di Quaresima, l'aiuto ad Haiti, la possibilità di un ritiro prima di Pasqua e la festa interregionale. Per quanto riguarda le iniziative per la Quaresima si è confermato il nostro impegno a sostenere una fondazione di accoglienza e di recupero delle ragazze di strada. Ad essa saranno devolute le nostre raccolte che si faranno dopo la santa messa. Il ritiro di Quaresima, sarà giovedì 11 marzo a Maredsou e ci sarà la predicazione del padre abate. Quest'anno la festa interregionale si terrà il primo e il 2 maggio. Il guadagno della festa e quanto si raccoglierà in quell'ambito sarà totalmente devoluto per Haiti, attraverso il gruppo "Soleillevé" che da tempo opera su quell'isola. Il prossimo numero uscirà quando ci saranno novità.

Un passo in avanti o se sono rose fioriranno? (27 maggio 2010)

Giovedì 20 maggio si è riunito il consiglio di missione. C'è qualche cosa di nuovo che dev'essere preso in considerazione: la buona riuscita della festa interregionale e alcune notizie che arrivano dall'*éveché*. Riguardo la festa interregionale, si è rimasti contenti del suo andamento: ad oggi, tra il ricavato della festa e la partecipazione delle associazioni abbiamo raggiunto la somma considerevole di Euro 4.836, ma alcune associazioni non hanno ancora versato il loro contributo. Siamo contenti di questa generosità.

Ma la nostra attenzione alla festa interregionale è rivolta soprattutto in rapporto all'evoluzione

o meno del progetto di rendere la Missione Cattolica Italiana un centro sociale, quando non ci sarà più il sacerdote. È in questa prospettiva che il consiglio di missione si è riunito per analizzare il tipo di collaborazione di disponibilità. Già nel suo allestimento s'è visto il coinvolgimento di alcuni rappresentanti delle associazioni che poi avrebbero partecipato con i loro *stands*: c'è stato un aiuto fraterno nel preparare quanto era necessario per la buona riuscita della festa, senza guardare alla propria associazione. Questo atteggiamento di reciproca fraternità ci è piaciuto, come pure l'andamento della manifestazione, anche se, dal punto di vista logistico, dobbiamo meglio distribuirla in modo che non si verifichi un travaso di gente in un posto o in un altro per cui, durante gli spettacoli, non ci sia nessuno nel cortile che faccia accoglienza. Se questa è una lacuna da colmare, le associazioni presenti al consiglio di missione (Calabresi, Bergamaschi e ACLI Seraing) si sono dichiarati contenti della presenza e della partecipazione alla festa e si dicono pronti per una fattiva collaborazione con la missione, pur mantenendo la propria identità. Per quanto riguarda le altre associazioni, si cercherà di contattarle per vedere se questa festa è per loro una semplice occasione da vivere insieme, oppure se possono far parte anche loro di un unico progetto di animazione. In questa prospettiva ci siamo dati appuntamento per i primi giorni di ottobre. Per quella circostanza ogni associazione che intende tentare questa collaborazione, nel reciproco rispetto della propria identità, è invitata a partecipare portando le iniziative che intende fare lungo l'anno in modo da potere stilare un calendario comune che permetta la partecipazione di tutti ed escluda la sovrapposizione di iniziative.

Ma qualcosa si muove anche nei confronti dell'*évéché*: un nuovo decreto della Region Wallone delinea nuove caratteristiche per la *Pro migrantibus*: le si richiede un lavoro presso le Comunità di Origine Straniera che faciliti l'interscambio delle culture in modo da favorire l'integrazione. All'apparenza diventa un progetto sociale, logico per un organo di Stato, ma che presuppone un lavoro di manifestazione della propria identità e specificità sia religiosa che pastorale tipica delle regioni di provenienza. Che sia la strada che mette a confronto la comprensione del vivere sociale e religioso delle Comunità di Origine Straniera e delle parrocchie in cui vivono? È da tanto tempo che aspettavamo questo, proprio per scambiare sensibilità e gestualità religiosa, certo legata anche alla nostra formazione culturale. Una possibile strada da percorrere, secondo l'*évéché*, starebbe nel far incontrare le Comunità di Origine Straniera con i consigli dell'unità pastorale o i membri dell'*équipe relais*, perché, secondo loro, non ci si conosce. A nostro avviso, invece, almeno per quanto riguarda la nostra comunità, crediamo si sia ben conosciuti, perché nel bisogno ci sono chiesti aiuti "mangerecci", ma finora non si è voluto lavorare insieme, perché, specie da certi preti, non si vuole un cambiamento, mentre altre persone non hanno più il coraggio di esprimersi come "cattolici". Eppure tanta gente sta ricercando "il religioso": lo si può constatare andando a Banneux, vedendo i pellegrinaggi che la gente organizza a Santa Rita o a Sant'Antonio, ma manca un rapporto fraterno e familiare con chi può aiutarli a sviluppare questo bisogno interiore. I preti si vedono infatti per far la messa, in *tournant*, per cui cambiano sempre e poi partono subito, e così a chi ci si deve o ci si può rivolgere? Porterà a qualcosa un incontro previsto per il 12 ottobre tra i preti che seguono le Comunità di Origine Straniera e i parroci referenti? E perché quest'incontro non potrebbe essere allargato a rappresentanti delle comunità e delle parrocchie? Se qualcuno si ricorda, noi avevamo battuto anche questa strada, ma dopo una presentazione dell'applicazione della *Erga Migrantes* nella riunione decanale dei preti, all'incontro non si erano presentati che il decano del tempo e un prete ausiliare. In ogni caso sappiamo che agli inizi di giugno ci sarà un incontro di valutazione della commissione che ci ha visitato nel novembre scorso, nel quale si approfondirà pure il discorso verso dove andare. Speriamo che il fatto di non aver inserito le Comunità di Origine Straniera nel progetto *chantier paroisses* quando è stato lanciato dalla

nostra diocesi sia stata una dimenticanza e non già una decisione presa. All'*eveché* si è parlato pure di far attenzione e a partecipare agli eventi della diocesi – già partecipiamo almeno come rappresentanza ad alcuni – come pure si è invitato a far pervenire le iniziative che si fanno nelle diverse comunità, per poterle diffondere e per potervi partecipare. Per noi c'è stato il riferimento alla festa interregionale che poteva essere aperta alle altre Comunità di Origine Straniera. Di fronte a questo il consiglio ha sottolineato che la festa interregionale è la festa delle Associazioni Italiane e tale deve restare; se si vuole un'altra iniziativa dove la partecipazione delle diverse comunità sia effettivamente attiva si potrebbe lanciare un'altra data: in piccolo si è già fatto in occasione dell'ottantesimo della Missione. In quest'ambito si è avanzata l'idea di organizzare una festa comune per il 24 settembre 2011 affidata all'animazione delle diverse Comunità di Origine Straniera. Se sono rose ... fioriranno, anche se la freschezza e la disponibilità della nostra comunità non si può più permettere l'animosità di alcuni anni fa: la nostra media è ben oltre i settant'anni. Auguri di buone vacanze, ma attenzione anche ad eventuali indicazioni di cambiamento che possiamo reperire; saranno all'ordine del giorno del prossimo consiglio ad inizio ottobre.

Voglia di vivere (30 ottobre 2010)

La commissione *Pro migrantibus*, che ci aveva visitato lo scorso anno, ha terminato il suo lavoro e ha presentato alle varie diocesi le sue conclusioni. Dalle voci che si rincorrono ora sembra che non si voglia più chiudere le missioni cattoliche italiane, ma si chiederebbe che il prete sia inserito nelle comunità locali, come prete ausiliare. In fin dei conti si tornerebbe alla situazione dalla quale era partito don Piumatti nel lontano 1928. Dal punto di vista giuridico, il missionario perderebbe le particolarità proprie della *cura animarum* (essere giuridicamente atto a celebrare i sacramenti ovunque in diocesi quando un italiano richiedeva il suo intervento, preparando tutti i dossier necessari). Dal punto di vista pratico, la soppressione della *cura animarum* non cambia nulla nella situazione in cui si trova il clero locale; questi è ben contento che un prete alleggerisca il proprio lavoro. Per quanto riguarda il compilare i *dossiers*, sarebbe un lavoro in meno per il missionario, perché dovranno farlo i parroci locali, ai quali sarà richiesta la delega ufficiale affinché, specie per il matrimonio, i sacramenti siano riconosciuti giuridicamente validi. Questo passaggio era già stato preventivato dal nostro Vescovo in occasione dei festeggiamenti per l'ottantesimo della Missione; dall'altro canto conosciamo la difficoltà che sempre più si ha di avere a disposizione per le Missioni dei sacerdoti che vengono dall'Italia. Rientrando dalle ferie, lo stesso Don Gigi ha ricordato che, almeno il suo vescovo, preferirebbe mettere a disposizione, ai vescovi che lo richiedono, sacerdoti direttamente legati a loro (è la forma *fidei donum*) e non destinati a una cura pastorale specifica come quella attuale: "a servizio degli Italiani". In una situazione del genere, se venissimo consultati sulla forma migliore da adottare per le nostre comunità, che cosa risponderemmo? È stato il tema dibattuto in occasione del nostro consiglio di missione di giovedì 28 ottobre. Coscienti dell'importanza, c'è stata una buona partecipazione, con l'intervento dei rappresentanti di ogni comunità. La prospettiva ci sembra sia stata affrontata in modo sereno e cosciente. Quanto segue sono le proposte emerse.

È certo che i Vescovi belgi non possono chiudere le missioni in quanto ambienti, perché appartengono a una Asbl, e poi, dal punto di vista dell'impatto sociale, chiudere una missione sarebbe controproducente. Quante volte, dalle righe del nostro "Ecco l'eco", avevamo già denunciato il pericolo che, nel contesto attuale di non collaborazione tra Missione e parrocchie, la chiusura della Missione avrebbe comportato una dispersione della gente e un chiudersi in casa per seguire la messa alla televisione! Si è ricordata anche la disponibilità

che, come Missione, abbiamo costantemente tenuto a lavorare insieme alle comunità, ma con pari dignità e rispetto. Quanto finora non si è realizzato, ma che il nostro Vescovo ci aveva invitato a intensificare in occasione dell'ottantesimo, ci troveremmo oggi a doverlo affrontare "per decisione". Con che possibilità?

Considerando che il missionario non resterebbe più a totale disposizione della Missione, ma sarebbe inserito nel gruppo dei sacerdoti delle parrocchie, sono scaturite le seguenti proposte: a) si gradirebbe che alla Missione fosse conservata la messa domenicale, coordinando, se necessario, l'orario in modo tale che possa garantire l'interscambio dei sacerdoti (in questo caso sarebbe meglio anticiparla di una mezz'oretta); b) nello spirito di un aiuto reciproco, quando il missionario celebra in parrocchia, sia sostituito da un sacerdote locale per la messa alla Missione; c) anche se nelle parrocchie la visita ai malati è affidata ai laici, accanto ad essi, il missionario possa conservare la disponibilità per una visita, che purtroppo non sarà secondo i ritmi attuali; d) perché, una volta al mese, non celebrare a rotazione con e in una comunità dell'unità pastorale? Finora si è riusciti a fare questo soltanto con un parroco, ma, una volta partito, l'iniziativa non si è più ripetuta. Eppure sappiamo che nelle unità pastorali ogni tanto si fanno queste "messe comuni". Certo, questa messa verrebbe preparata insieme, gente della Missione e membri della parrocchia locale. Questo porterebbe non solo alla conoscenza reciproca, ma anche all'interscambio di sensibilità che pian piano ci porterà ad armonizzarci e a far emergere il meglio di cui si ha bisogno. Certo, è un'iniziativa che richiede ad entrambi di essere onesti nella partecipazione e nell'aiuto. Questa celebrazione preferiremmo fosse parte in francese e parte in italiano; e) questa iniziativa di incontro e di celebrazioni comuni dovrebbe riguardare non soltanto quello che identifichiamo con la Missione di Seraing, "Casa Nostra", ma con tutte le comunità che vi gravitano attorno e che hanno come punto di riferimento non solo l'unità pastorale di Seraing, ma anche di Grace-Hollogne e Montegnée. Per alcune di esse bisognerà tener conto dell'età avanzata degli Italiani rimasti e delle possibilità di spostamento con i mezzi pubblici.

Siamo consapevoli che una comunità può vivere solo se ha la possibilità di conservare la propria identità. Ci risuona ancora negli orecchi l'omelia di Monsignor Aloys, in occasione dell'ottantesimo. Dopo aver ricordato l'esperienza personale di un membro della famiglia partito in emigrazione, aveva pure sottolineato come, essendo di lingua e cultura tedesca, nell'immediato dopoguerra, la sua regione ha pure subito tendenze che volevano bandire dalla regione questo tipo di cultura ed era contento che non si è riusciti a farlo. Per questo riconosceva la necessità che anche gli italiani "abbiano la possibilità di vivere e di esprimere la propria fede nella propria cultura". Le proposte uscite al riguardo durante il consiglio di missione indicano: a) la possibilità di continuare a celebrare i sacramenti della nostra cappella; b) la possibilità di continuare le attività formative quali i lavori nei gruppi, la partecipazione a redigere il foglio dalla messa, la possibilità di mantenere una formazione nazionale nella misura in cui sarà possibile in collaborazione con le altre missioni italiane in Belgio; c) permettere che il missionario, o il sacerdote delegato all'accompagnamento della comunità italiana, possa effettivamente sostenere un coordinamento dei laici che frequentano la Missione per garantirne la continuità; d) da parte nostra ricordiamo che il modo di lavorare nei gruppi potrebbe essere un'opportunità diversa, utile anche alle parrocchie, in quanto non si mira semplicemente a condividere ciò che il Vangelo suscita negli animi, ma a finalizzare quanto scaturisce dal cuore per meglio aiutare chi, la domenica, si appresta a partecipare alla celebrazione della messa. Si è disposti a continuare gli incontri in francese, qualora ci fossero persone che non capiscono l'italiano.

Da ultimo vogliamo sottolineare che una comunità vive dei sacramenti, di tutti i sacramenti, e non soltanto di alcuni. Proprio per questo ci piacerebbe che la comunità della Missione

fosse inserita tra le chiese in cui si celebrano anche le prime comunioni, le professioni di fede o le stesse cresime, al di là del fatto che i candidati provengono da famiglie che di fatto frequentino o meno la Missione. Certo, uno spunto per qualche celebrazione potrebbe derivare dal fatto che la Missione accoglie nei suoi ambienti una scuola materna e primaria, ormai arrivata al completamento del ciclo di insegnamento. Anni or sono, proprio in previsione di una relativa imminente assenza del missionario, e per un senso di opportunismo, i genitori evidenziavano che per accedere ai sacramenti si era interrotto il cammino catechistico settimanale, che nel giro di due anni accompagnava alla prima comunione e nei successivi tre alla cresima. Non ci risulta che le parrocchie locali abbiano approfittato di questa opportunità per legare maggiormente con le famiglie che, attraverso la domanda di questi sacramenti, si rivolgevano loro. La situazione attuale potrebbe indurre a rivedere, insieme e in seno all'unità pastorale, l'opportunità di riattivare questo cammino.

Da ultimo, in attesa di comporre insieme alle associazioni simpatizzanti della Missione l'auspicato calendario, i rappresentanti del Flot hanno avanzato la proposta di celebrare alla "baracca" la festa di Santa Barbara il prossimo 4 dicembre. Seguendo la provocazione di un'altra persona, che invitava a ricordare non solo i minatori morti, ma anche quanti sono spariti nel mondo legato alla siderurgia, si è pensato di proporre a quella piccola comunità di prevedere di festeggiare in modo analogo anche la festa di Sant'Elia. È lasciata alla comunità del Flot la possibilità di accogliere quest' iniziativa e di trasformare così "la baracca" in punto di riferimento per gli anniversari legati al mondo del lavoro. Per quanto riguarda la possibile costituzione di un calendario delle iniziative comuni ci si dà appuntamento a dicembre.

Le nostre ricchezze, che almeno riteniamo tali (5 marzo 2011)

Dopo aver espresso le nostre attese per il processo di inserimento e di collaborazione con le parrocchie locali che ci attende (novembre 2010), abbiamo voluto dedicare il consiglio di missione a ciò che pensiamo possa costituire un valido contributo per le parrocchie nelle quali ci inseriremo. La prima ricchezza che ci riconosciamo è lo spirito di comunità. Anni or sono era vissuto in una maniera molto più vasta, ma anche ora persiste almeno in questi modi: prima della celebrazione eucaristica gli uomini fanno gruppo nel cortile e si scambiano fraternamente le esperienze della settimana, ci si informa sulle novità e sulla situazione di salute di chi non può più partecipare attivamente alla vita della missione. Ci si scambiano anche esperienze e aiuti su quelli che sono gli hobby di chi ormai è pensionato: consigli sull'orto, sul modo di realizzare un lavoro, condivisione dei prodotti ortofrutticoli che si hanno in eccedenza,...; l'occhio di imprenditore e lo spirito d'osservazione permettono in questi momenti di fare emergere le attese o i miglioramenti strutturali che si possono portare agli ambienti che tanto si amano. L'età non permette più di compiere sforzi particolari, ma la classificazione delle priorità e l'illuminazione delle procedure per mantenere in buono stato i nostri ambienti sono sempre utili per chi, con un po' più di forze, si rende ancora disponibile alla realizzazione di opere o alla manutenzione. Le donne invece sono più frettolose e si riparano in Chiesa, ma la loro lingua va alla ricerca delle novità e nella comunicazione di ciò che è capitato, nonché di quello che ci si può aspettare secondo il ritmo della vita della missione. Ma quando la comunità si ricompone perché è l'ora della celebrazione eucaristica si ritorna al silenzio e dopo qualche tempo il canto d'ingresso accompagna il celebrante all'altare. Ed è qui che scaturiscono le iniziative religiose, sociali e di fraternità che compongono il nostro calendario.

Una seconda ricchezza è la corresponsabilità effettiva dei laici. È sorta a fatica dopo il

cambiamento radicale che la missione ha subito quando, partite tutte le suore, ci si è trovati con un solo missionario, cosa mai avvenuta fino allora. Anziché continuare a piangere l'assenza delle suore e la presenza di due sacerdoti, alcune persone si sono rese disponibili perché la missione continuasse a servire e il prete potesse fare veramente il prete. Certo, se prima si era dei semplici esecutori, pian piano si è trovato l'affiatamento, il rispetto e la fiducia reciproca, nonché la capacità di riorganizzarsi per dare più tempo a quella missione che prima aveva dato tanto a noi. Punto di forza è stato ed è il consiglio di missione. È qui che le varie missioni, da Flemalle, a Grace-Hollogne, a Pansy, a Ougrée e Seraing si ritrovano per analizzare insieme la situazione, valutare gli interventi più appropriati, che si tratti di sensibilizzazione, di iniziative religiose o di fraternità. Scelte insieme, ogni comunità cerca di realizzarle secondo le proprie forze e secondo le proprie abilità, coscienti di andare nella stessa direzione e sulla stessa strada che stanno percorrendo le altre comunità. Se la maggior parte delle iniziative si svolgono a Casa Nostra è semplicemente per la possibilità che si ha di usufruire di locali propri e di poterli gestire secondo i propri ritmi: altrove la mediazione è legata anche alla possibilità di utilizzare infrastrutture. In tutto quanto non è prettamente religioso, il missionario diventa un aiutante di chi ha più competenza o tempo per portare avanti quanto si è deciso. A lui tocca fare il prete, per cui è invitato a sganciarsi sia per le celebrazioni sia per la visita ai malati che la comunità porta costantemente nel cuore.

Una terza ricchezza che ci attribuiamo è il desiderio della formazione continua. Anche qui il passare degli anni ha lasciato il suo segno, ma non l'ha spento. Accanto alla formazione nazionale, che da una decina d'anni cerca di incontrare persone desiderose di affrontare più a fondo certi argomenti, continua il lavoro nei gruppi delle varie comunità. Purtroppo oggi, l'età li ha ridotti a tre, che però non smettono di offrire il loro contributo per il bene di tutte le comunità attraverso la collaborazione reciproca alla riflessione sul Vangelo e alla stesura del foglietto della messa domenicale, prendendosi a carico l'introduzione della domenica, l'atto penitenziale e la preghiera di ringraziamento dopo la comunione. Ma questi gruppi sono anche luogo di attenzione sul territorio e di tam-tam soprattutto in occasione di iniziative di religiosità popolare come i pellegrinaggi. È pure attraverso loro che viene divulgato nel quartiere ciò che si fa "alla missione", intesa in senso globale, in modo che chi è interessato possa parteciparvi liberamente e fraternamente ovunque si trovi l'iniziativa.

Riconosciamo sia una ricchezza anche la franchezza nella comunicazione. Se si vuole andare avanti insieme le cose devono essere chiare per tutti e cercare di ottenere non soltanto l'attenzione, ma anche il consenso. Un proverbio dice che è possibile chiudere la bocca soltanto al sacco, ma non agli uomini. Proprio per contrastare dicerie inutili e spesso dannose, ma soprattutto per coltivare schiettezza e serenità, al di là della comunicazione verbale è stato lanciato questo foglio di comunicazione che chiamiamo "Ecco L'Eco" proprio perché si possa espandere ed arrivare anche a chi non ha frequenti contatti diretti con la missione. Certo, dispiacciono i fraintendimenti e le manipolazioni delle notizie, ma quello che è scritto è scritto e richiama a tutti la propria disponibilità all'accoglienza e alla realizzazione. Questo è per noi molto importante, perché ciò che viene riportato non è tutto del prete, ma di una partecipazione dei vari esponenti delle comunità con il prete. Se la comprensione di un problema o il lancio di un'iniziativa ha raggiunto soltanto certi livelli è perché, in consiglio, non si è trovata una maggiore competenza o una maggiore disponibilità alla sua realizzazione. Anche questo per noi è responsabilità perché le chiacchiere inutili non realizzano nulla. Fa parte di quest'aspetto anche l'economia: chi partecipa all'iniziativa, alla sua chiusura sa com'è andata e il bilancio annuale appare esposto sulle bacheche della Chiesa, per chi desidera avere una visione di insieme e il coraggio di sapersi ringraziare a vicenda. Speravamo di completare questo "Ecco L'Eco" con le indicazioni di amici belgi di quello che, a loro parere, potrebbero darci le parrocchie belghe. Dopo un mese di inutile attesa

pubblichiamo solo le nostre riflessioni, spiacenti di non poter riflettere anche su indicazioni relative alle realtà con le quali speriamo di poter collaborare.

Una svolta (20 maggio 2011)

Era il marzo 2004 quando il consiglio di missione prendeva in esame la possibile collaborazione con l'unità pastorale che stava sorgendo tra Grace-Hollogne e Montegnée. Allora, per questo scopo, si proponeva di garantire la messa festiva al Flot chiedendo che fosse riconosciuta come messa parrocchiale; in tal caso non avremmo avuto difficoltà a celebrarne una parte in francese, qualora fossero presenti delle persone che non conoscono l'italiano. Un altro aiuto messo a disposizione erano i gruppi di formazione nonché le devozioni popolari. Oggi sembra che il discorso possa ripartire, nonostante gli incidenti di percorso che ci sono stati. L'iniziativa è venuta dal nuovo responsabile dell'unità pastorale, l'abbé Honoré, che ha invitato la comunità italiana del Berleur a celebrare insieme la prima e la terza domenica di ogni mese. Dopo aver analizzato la proposta con il gruppo che si ritrova là per la formazione biblica ed aver accettato l'invito, il missionario si è incontrato con il responsabile dell'unità pastorale e, da questo dialogo, è scaturito l'invito per le comunità a riallacciare la collaborazione per un cammino insieme. Alcuni sondaggi sulla fattibilità della proposta ci sembra siano stati fatti anche nelle comunità locali, perché qualcuno è stato interpellato al riguardo, e così la comunità italiana ha pensato bene di dedicarvi il consiglio di missione del 12 maggio. Tutti hanno riconosciuto che è una buona occasione per rilanciare la collaborazione: sarà per noi l'occasione di testare se riusciamo ad andare avanti, pensando anche a quando il missionario non sarà più presente tra noi. Quello che fa sperare è il fatto che nella richiesta avanzata al gruppo del Berleur c'è proprio l'invito a preparare le messe insieme. Già questo sarà per noi l'occasione di manifestare la nostra sensibilità e il nostro modo di preparare le funzioni, nonché l'occasione di apprezzare la sensibilità e l'impegno degli altri. In questa fase di avvicinamento la possibilità di inserire nelle celebrazioni pezzi in italiano, o gesti vicini a gruppi rappresentativi di altre sensibilità culturali o nazionali, ci farebbe piacere: ognuno apprezza il gusto della lingua natale e il modo di esprimersi che ha formato la sua sensibilità. Qualcuno ha chiesto se il sacerdote belga e l'italiano celebreranno insieme. È secondario, si è risposto, perché quello che è richiesto è la collaborazione tra le due comunità e a questo dobbiamo mirare. In secondo luogo ricordiamo la carenza di sacerdoti; perché celebrare in due, col rischio di lasciare una comunità senza eucaristia? Disoniamoci pertanto a lavorare insieme e ad evitare quello che è capitato in alcune missioni dove, non essendoci il prete italiano, la comunità italiana si è ritirata e la comunità locale ha continuato da sola. Il ripresentarsi del rifiuto dopo un certo periodo di tempo compromette sia la nostra volontà di collaborazione sia la comprensione che siamo un'unica Chiesa, pur con sensibilità culturali diverse. Forse è più importante che il prete sia presente, almeno all'inizio, ai momenti di preparazione comunitaria delle cerimonie, in modo da aiutare a vincere le paure e i ricordi negativi passati e per incamminarsi con maggiore scioltezza nella reciproca stima. Superato questo momento, perché non far vedere che sappiamo camminare con le nostre gambe, insieme con gli altri?

Ma il consiglio di missione ha voluto spingersi un po' più avanti: è vero che la provocazione è venuta da e per la comunità del Berleur, ma fermarsi a questa comunità non sarebbe una vera collaborazione: l'unità pastorale è molto più vasta e come italiani siamo presenti anche in altre comunità. Saremmo tanto contenti se l'iniziativa potesse toccare anche le comunità di Saint Remy e di Saint Lambert a Montegnée, e potesse migliorarsi anche nella comunità del Pansy. Se il punto di partenza saranno le celebrazioni eucaristiche, guardando gli orari attuali di celebrazione, non dovrebbero esserci difficoltà perché la

messa a Casa Nostra è alle ore 10 e questo permette di raggiungere sia il Berleur che Saint Remy dove le celebrazioni sono alle 11,15 e alle 11,30. Saint Lambert ha invece la messa al sabato sera; se il responsabile dell'unità pastorale volesse tenere in considerazione anche quest'opportunità, si chiederà alla comunità di Ougrée qualche piccolo sacrificio. La discussione per poter aprire una collaborazione più aperta su tutte le comunità dell'unità pastorale di Grace Hollogne e Montegnée era stata fatta anche a Ougrée, ma al consiglio di missione c'era un solo rappresentante di quella comunità e così il consiglio non si è sentito, per il momento, di decidere per un immediato cambiamento d'orario della messa a Ougrée, poiché la posizione non era unanime. Resta però determinante e prioritario il fatto di poter estendere la collaborazione e la disponibilità per tutta l'unità pastorale di Grace-Hollogne e Montegnée. Finora si è parlato di disponibilità per celebrare e per preparare le messe, ma l'azione pastorale non si limita solo alle celebrazioni. Ci si fermasse solo a questo livello si potrebbe dire che è poco più di un aiuto reciproco tra sacerdoti e un piccolo passo di comprensione delle differenti culture, ma ben lontano da un investimento veramente di animazione pastorale. Dal lontano 2004 alcune cose sono cambiate: il gruppo del Berleur ha il coraggio di continuare i suoi incontri di formazione; il gruppo del Flot in questi anni si era spento, ma ultimamente sembra riprendere vigore, almeno come animazione locale. Valutando la possibilità di mettere a disposizione il lavoro dei nostri gruppi come punto di riferimento per tutte le comunità, le persone più sensibili del Flot si sono rese disponibili a lanciare un eventuale gruppo di formazione biblica a Saint Remy, se si potesse avere a disposizione gratuitamente dei locali. La scelta di Saint Remy, piuttosto che della baracca, vorrebbe andare nella direzione di una sottolineatura di un lavoro insieme in parrocchia. Se non ci fossero locali gratuiti si potrebbe dirottare l'iniziativa alla baracca, ma sempre come iniziativa delle due comunità. Sarebbe già un bel progresso avere il coraggio di presentare questa iniziativa come propria dell'unità pastorale, anche se animata dalla comunità italiana, che la coltiva da tempo. Fino ad ora la si è ritenuta solo per gli italiani, sottolineando all'inverso la difficoltà della lingua, quando invece non abbiamo nessun problema di viverla pure in francese.

Come avete potuto ben capire tutto questo non è stato deciso dall'alto, ma scaturito, se possiamo dire, da una simpatia tra sacerdoti e dalla volontà di manifestare che è possibile lavorare insieme. Qualcuno ha posto allora la domanda: perché solo dall'altra parte della Mosa? Di fronte a questo non c'è che ripetere le solite risposte: a Seraing non si muove niente. Usando un nostro modo di dire potremmo ripetere: si batte la sella per far capire all'asino. Sappiamo benissimo che le attese di Sua eccellenza Aloys sono per Seraing, ma da questa parte della Mosa le speranze stentano a maturare.

Gli ultimi momenti del consiglio di missione hanno analizzato la festa interregionale. Come prima impressione è ben riuscita, perché l'animazione realizzata nel grande cortile ha permesso di coinvolgere tutte le associazioni che anche quest'anno hanno voluto aderire. Purtroppo si è guadagnato solo un terzo di quello dell'anno scorso e meno della metà della festa dedicata all'Aquila. Il motivo c'è sembrato di riconoscerlo nella gran quantità di feste che si sono tenute la vigilia del Primo Maggio. Ci siamo chiesti allora se la nostra generosità poteva fare uno sforzo in più, in modo da offrire al centro boliviano di riabilitazione una somma un po' più significativa. In questa prospettiva si è deciso di aggiungere anche il guadagno proveniente dalla pizza del mese di maggio.